

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 70 - Direttore: Elio D'Angelo - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742106, conto corrente postale 1.63112 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576271 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000; semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000; semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 1.63112, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Zaccagnini: "logorare ancora il PCI, per poi buttarlo fuori"

Alla direzione della Democrazia Cristiana sono tutti d'accordo, anche Fanfani. Il loro programma è quello del 1947, quando De Gasperi manovrò con gli americani per l'estromissione delle sinistre dal governo. La strategia: torchiare ancora le masse, minare la

base di consenso del PCI, per poi tornare alle vecchie alleanze. Il segretario della DC chiede la testa di Dario Fo. Berlinguer a Cagliari: « Gramsci ci ha insegnato la prudenza e la moderazione ».

(articoli a pag. 2)

Macchè giallo, sarà rosso

«Credo che ci daranno l'autorizzazione» ha detto oggi Luciano Lama, riferendosi alle manifestazioni del 1° Maggio a Roma e in provincia, vietate dal prefetto fino alla fine del mese mariano. Non ci sono altre novità al momento in cui scriviamo. Dipenderà dunque dal Ministro degli Interni decidere se vorrà, bontà sua, permettere la festa dei lavoratori nella capitale. Il segretario della CGIL è in fiduciosa attesa. Noi ci auguriamo che questa decisione venga presa al più presto, che non sia limitata alla giornata del 1° Maggio, che si estenda a tutto il mese di maggio. Ma, a differenza delle forze della sinistra astensionista e dei vertici sindacali, non siamo rimasti in fiduciosa attesa. Abbiamo, con tutta calma e semplicità, detto che noi il 1° Maggio lo faremo in ogni caso, nel suo luogo naturale, piazza San Giovanni e che all'appuntamento consueto invitavamo tutti i proletari. L'Unità oggi dice che abbiamo provocato e in un corsivo, in cui la logica formale è del tutto assente, ci accusa di aver convocato la manifestazione addirittura in piazza San Giovanni, neanche avessimo dovuto chiamare i compagni del Burrone della Maranella. Capiamo la voglia di polemizzare, ma almeno la finezza degli argomenti!!

Oggi sono giunte molte altre adesioni prese di posizione analoghe: quella di Avanguardia Operaia e del PDUP, quella (ancorché più sfumata) del Manifesto, quella dell'assemblea degli studenti del Virgilio di Roma, oltre ad un numero molto grande di adesioni da compagni dei quartieri e delle scuole romane. Il primo maggio ci sarà.

Per parte nostra sarà naturalmente pacifico, di massa e porterà in piazza le parole d'ordine dell'unità dei proletari contro i padroni.

Insomma, c'è chi vuole creare il giallo. Ma il colore del 1° Maggio è il rosso.

Da venerdì assemblea nazionale a Bologna

Occasione importante per il movimento

Telegrafate alla RAI: un'iniziativa di Radio Popolare

Da lunedì pomeriggio Radio Popolare di Milano ha lanciato una campagna di appoggio e di solidarietà con Dario Fo (seguita dalle altre radio democratiche milanesi) invitando tutti gli ascoltatori a spedire telegrammi a Paolo Grassi, presidente della RAI-TV, viale Mazzini, Roma. I compagni della radio calcolano, in base alle telefonate e alle notizie dirette che siano circa ventimila le persone che singolarmente o in gruppo hanno aderito all'iniziativa. Ci sono già almeno cinquanta consigli di fabbrica o di azienda, un numero enorme di casalinghe, gruppi culturali, associazioni di ogni genere e personalità singole come Trentin, Crepax, Bocca, Spinella. Un gruppo di donne ha scritto: « Vittime Bonifacio VIII chiedono vendetta », il calciatore Sollier ha richiesto per Fo « un lager in Cile », una casalinga « se mi toglia Dario Fo, la rata TV non te la dò ». L'iniziativa continua fino a domani, i compagni di Radio Popolare invitano tutte le radio democratiche ad aderire.

Grosse debolezze nello sciopero dei grandi gruppi

Domani il processo ai sette compagni operai di Sesto pag. 3)

Nelle pagine centrali un manifesto per il primo maggio



Zaccagnini chiede la testa di Dario Fo in cambio degli accordi sul governo

L'ultima tappa della tortuosa manovra intorno all'equilibrio governativo sembra avviarsi a conclusione. La riunione della direzione DC iniziata ieri si concluderà infatti, con ogni probabilità, senza sorprese e colpi di scena. L'obiettivo democristiano di rafforzare pesantemente la propria tutela sul governo Andreotti, in attesa del momento più opportuno per una rivincita elettorale, è ormai raggiunto. Intorno a questo risultato si è ricomposta l'unità provvisoria di lotta la DC da Fanfani e Moro, da Piccoli a Forlani; solo Donat Cattin ha battuto un po' i piedi per terra, ma non dovrebbe essere difficile per i padri scudocrociati recuperare, monetizzando, i capricci del ministro dell'inquinamento nazionale.

Della manovra di spostamento a destra del governo e di ripresa dell'iniziativa reazionaria nella società basterà ricordare le tappe più recenti: il discorso di Moro sulla Lockheed, l'assassinio di Francesco Lorusso a Bologna, il diktat del fondo monetario e lo scioglimento sindacale-governativo della scala mobile il rapimento di Guido De Martino a Napoli, lo stato d'assedio decretato a Roma dopo l'uccisione dell'agente Passamonti, che si è inserita a pennello nella operazione democristiana.

Terrorismo economico e terrorismo poliziesco ne sono stati gli ingredienti fissi.

La relazione di Zaccagnini di ieri è stata una specie di bilancio di questa operazione. Sull'ordine pubblico ha dato atto

a Cossiga di essersi «prodigato», ma ha aggiunto che bisogna stringere ancora la vite: sull'economia ha dato atto ad Andreotti di aver spremuto bene il limone, ma ha aggiunto che bisogna spremere ancora.

A questo dovranno servire le «intese programmatiche»: accordarsi preventivamente col PCI «non solo sui titoli delle cose da fare, ma sul come farle, anche quando ciò debba comportare sacrifici e impopolarità».

Quanto agli aspetti politici dell'accordo col PCI Zaccagnini è stato però molto chiaro, più di quanto lo fosse stato il vero ispiratore della manovra DC, Moro. L'accordo dovrà servire a far versare lacrime e sangue alla popolazione, non a prefigurare un inserimento del PCI nel governo. La nuova fase del governo Andreotti, ha spiegato, nasce da uno stato di necessità, come dopo il 20 giugno, e cioè dal rifiuto dei partiti laici di rifare il centrosinistra. Poiché la DC si guarda bene dal passare all'opposizione, l'alternativa sarebbe quella di elezioni subito; ma per questo traguardo la DC non considera che la situazione sia abbastanza matura. Bisogna prima sfiancare ulteriormente il

PCI e disorientare e sfiocciare le masse.

«Il fenomeno dell'accrescimento del PCI non è affatto inarrestabile né intendiamo subirlo», ha dichiarato il segretario, e ha aggiunto che «una volta superata l'attuale difficoltà» la DC, gonfia di voti e di vittorie potrà ritornare ai vecchi lidi del potere assoluto.

Agli alleati laici, Zaccagnini ha riservato gli insulti peggiori. Ha parlato di «atteggiamenti intransigenti, provocatori e in qualche caso perfino arroganti» di questi partiti, citando i casi della Lockheed, dell'aborto e — udite, udite! — della trasmissione di Dario Fo.

Qui lo smidollato, ulceroso e calcioso segretario democristiano ha ritrovato lo scatto del crociato sanfedista: «esibizioni di vecchio stampo antiericale nell'utilizzazione degli strumenti di organizzazione della cultura e dell'informazione» — ha sibillato — «Non si può avallare sotto il pretesto della libertà di espressione culturale i più violenti attacchi contro la Chiesa Cattolica, la religione di una gran parte dei cittadini, e nello stesso tempo chiedere, anzi quasi pretendere la collaborazione politica con i cattolici democratici» — ha tuonato.

Al processo di Treviso

Provocatorie iniziative di un deputato DC

Treviso, 27 — Il processo contro i 72 padroni, dirigenti ed investigatori della provincia di Treviso sta trovando nuovi protagonisti al di fuori del tribunale. L'ultimo di questi è un deputato democristiano della zona Marino Corder che ha addirittura presentato due interrogazioni parlamentari dopo aver attaccato anche nel Consiglio comunale la decisione del pretore La Valle di mandare sul banco degli imputati i padroni.

Il testo delle due interrogazioni rivolte al Ministro della Giustizia e a quello delle Poste è a tono apertamente provocatorio: si invita all'aperta repressione del pretore ma al tempo stesso rivela che l'on. Corder la sua lunga sugli imbrogli e le truffe dei padroni locali.

Nell'interrogazione al Ministro delle Poste infatti viene attaccata provocatoriamente la trasmissione del TGG dedicata al processo (basato, secondo Corder, su violazioni dello Statuto dei Lavoratori tutto sommato non così gravi da giustificare mobilitazioni radiotelevisive), ma si collega anche questa trasmissione con quelle a suo tempo dedicate

al processo contro il padrone Chiari accusato di aver impiegato la colza per la produzione dell'olio. La risposta a queste provocazioni è venuta immediatamente sia da parte del sindacato giornalisti del Veneto che dagli avvocati Canestrini e Todesco difensori delle parti civili, delle quali fanno parte anche il sindacato e Lotta Continua. E' stato respinto duramente il tentativo di intimidazione del magistrato giudicante e, in aggiunta è stato chiesto che gli stessi ministri interrogati pretendano dal deputato Corder una giustificazione «in ordine alla parificazione di questo processo con quello per l'olio di colza».

Alle 4.30 di mattina del 27 aprile è nata a Cagliari una bambina che si chiama Federica, figlia di Lilli, una compagna che lavora al nostro giornale, e di Sergio. Federica pesa tre chili e settecento e Lilli non è più una «signora grassa».

A Federica, a Lilli e a Sergio vanno gli auguri di tutte le compagne e i compagni del giornale.

Match Pascalino-Cossiga

Non è la prima volta che dalla poltrona del Procuratore Generale di Roma partono siluri. Spagnuolo prima, Pascalino oggi, e al di là di questi i vari Colli che hanno fatto mostra di sé in tutti questi anni, sotto un'unica luce, quella della chiamata a raccolta reazionaria.

Non si vuole colpire: questo diventa l'oggetto del battibecco. Di volta in volta a gridare sono il governo o il capo dello stato (come in dicembre), oppure le toghe d'ermellino.

A dicembre Leone che formalmente presiede il Consiglio Superiore della Magistratura dal 1971 aveva tuonato contro i rivoli della «giustizia». Oggi è Pascalino a tuonare contro il lassismo e perfino la connivenza del governo.

Francamente c'è del ridicolo in tutto ciò, solo se pensi a ciò che contemporaneamente sta avvenendo per mano dei corpi armati dello stato, dei servizi segreti, delle centrali di provocazione e della magistratura. Mentre Pascalino attaccava il lassismo; a Roma una compagna veniva condannata a quattro mesi per possesso di portachiavi. Per non parlare del resto, delle centinaia di compagni in galera, della anziana sessantacinquenne reclusa a Bologna per saccheggio, delle condanne mostruose che sono state inflitte a compagni nel corso di questi mesi, delle fucilazioni sommarie della legge Reale e dei pieni poteri alla polizia. Questi Pascalino, questi Leone alzano dunque la voce non già perché la repressione

sia insufficiente, come affermano impunemente, quanto perché l'innalzamento dei livelli di repressione e la sua gestione rappresentano da sempre il terreno di confronto tra le varie fazioni di questo regime antioperaio. Sulla pelle dei bersagli di comodo si sta conducendo dunque anche stavolta un'intricata partita che ha per posta il controllo della macchina repressiva.

In tempi di autoblindo e di decreti liberticidi, si rafforzano dunque le spinte più reazionarie che su questo terreno trovano clima favorevole cospicche: il confronto assume i folli caratteri di una rincorsa a scavalcarsi a destra. Che è quanto al momento si può riassumere dal confronto-sfida tra il ministro di polizia e l'erede di Spagnuolo.

● SOPPRESSA «DIRETTISSIMA»

Roma, 27 — La trasmissione «Direttissima» di giovedì dedicata alla giornata degli scontri all'università di Roma non è andata in onda, si dice, per un malore del curatore Falivena. Non è così: è stato dichiarato in una conferenza stampa organizzata presso Radio Città Futura. Alla trasmissione avrebbero dovuto partecipare Enzo Modugno, Raul Mordenti, il professor Capizzi, un rappresentante del sindacato di polizia e ci sarebbe dovuto essere anche il rettore Ruberti. Ma alle 19.30 furono comunicati intoppi tecnici, e alle 20 che non se ne faceva nulla. La trasmissione non veniva neanche sostituita, ma veniva anticipato l'orario del film. Ce ne è abbastanza per comprendere che si è voluto sopprimere una trasmissione scomoda, protagonisti probabilmente gli uomini di Bernabei; è certo anche però che il rettore non aveva nessuna voglia di partecipare.

TIPOGRAFIA 15 GIUGNO: INIZIA LA CONSEGNA DELLE AZIONI

Finalmente siamo riusciti a porci in grado di consegnare ai sottoscrittori i titoli azionari della "Tipografia 15 Giugno". Il problema maggiore che a questo punto ci troviamo centralmente a dover risolvere è quello della consegna delle azioni alle migliaia di sottoscrittori. Perché ciò si possa svolgere nel modo più economico, tempestivo e sicuro diviene indispensabile l'impegno diretto di compagni nelle singole città per il loro recapito.

Contemporaneamente alla consegna dei titoli vogliamo rilanciare la campagna di sottoscrizione di nuove azioni utilizzando anche questo primo risultato indubbiamente positivo dell'andamento costantemente in ascesa dei lettori del nostro quotidiano. Una prima occasione di rilancio di questa campagna dovrà essere l'utilizzazione della pagina speciale sulla tipografia che pubblicheremo nel giornale del 1. maggio.

Per facilitare e rendere praticabile sia la consegna delle azioni sia il rilancio della campagna ci è indispensabile avere entro sabato mattina dalle singole città un recapito a cui fare riferimento per la spedizione dei titoli azionari alle città e anche un recapito da indicare ai lettori del quotidiano che volessero sottoscrivere spontaneamente le nuove azioni.

Telefonare entro sabato mattina ai numeri della amministrazione.

Milano: Alfa Romeo

Contro i trasporti Grattoni blocchi a piazza Castello

Milano, 27 — Per l'ennesima volta gli operai dell'Alfa Romeo di Arese martedì mattina, come venerdì scorso, giunti in piazza Castello non hanno trovato i «carrozzi» della Grattoni addetti al servizio trasporti. Il mafioso Grattoni che gode della copertura di chi ha sempre gestito in maniera clientelare i servizi pubblici in parecchi anni di attività ha potuto accumulare sulle spalle degli operai consistenti

profitti usando auto-mezzi vecchi di 20-30 anni che, senza esagerare, non offrono neanche quel minimo di sicurezza a chi ne fa uso. Inoltre negli ultimi mesi, dal dicembre scorso non dà una lira ai dipendenti che hanno deciso in questi giorni lo sciopero ad oltranza.

Venerdì gli operai hanno organizzato un blocco stradale in piazza Castello e martedì mentre una parte si era recata

al centro direzionale dell'Alfa Romeo gli altri sono andati alla sede della regione lombarda. Senza tutto questo esprime la rabbia degli operai che per andare a lavorare devono affrontare giorno per giorno il problema, tra l'azienda che se ne frega e la funzione pompieristica dei rappresentanti sindacali di fabbrica e non vogliono quindi delegare a nessuno la soluzione dei propri problemi. Due operai dell'Alfa

Comincia domani l'assemblea nazionale

...e il PCI suona ancora musica da balera

Bologna, 27 — Quelli dell'Unità devono aver bagnato il pennino nel veleno per intitolare l'articolo sulla nostra manifestazione del 25 aprile: «Slogans anticomunisti». Scoperta strumentalizzazione della memoria di Francesco Lorusso». Non vi parliamo del resto perché ci fa schifo. Vogliamo riflettere invece sul significato di questi attacchi e confrontare quello che abbiamo fatto e vogliamo fare noi con quello che hanno fatto e vogliono fare loro.

Noi avevamo detto che volevamo fare una manifestazione pacifica e di massa, l'avevamo perfino scritto sui manifesti e precisato alla polizia e anche al PCI che stava allestendo il solito paranoico sistema di vigilanza. E l'abbiamo fatto con la forza eccezionale di 10 mila compagni. Il PCI e i partiti dell'arco costituzionale — che hanno strumentalizzato il 25 aprile allo squallore dei loro equilibristici istituzionali e ai cori qualunque sulla violenza e hanno

cercato di diffamare volgarmente e preventivamente la manifestazione insinuando possibili provocazioni — si sono trovati a subire il confronto con un corteo che ha manifestato non solo l'antifascismo, ma l'opposizione al governo di Cossiga, Malfatti, Andreotti e di tutti i nuovi reggicoda. E così, non essendosi verificato nulla di quanto loro prevedevano, la parte di immaturi che volevano assegnare a noi se la sono trovata addosso, con l'imbarazzo di un sacrestano che ha suonato la campana senza che ci fosse la guerra. Per questo hanno messo tanto livore negli articoli dell'Unità: senza pudore, come pudore non ne hanno avuto a far suonare musica da balera in piazza Maggiore in una giornata che non è stata idilliaca né festosa, ma di alta responsabilità e di lotta per l'attacco che Cossiga e il governo hanno portato a tutti gli antifascisti con i divieti di Roma e altre porcherie. Oggi la musica continua sull'Unità. Questa

volta ce l'hanno con l'assemblea nazionale del movimento. Questi gli argomenti: così come il corteo del 25 aprile era il corteo di LC e degli autonomi, l'assemblea nazionale sarà un'assemblea di LC e degli autonomi. Ma gli studenti dove sono? Sulla pagina locale dell'Unità alcuni sono stati rintracciati: sono i trecento (tra cui i funzionari della FGCI) che hanno partecipato all'assemblea di tutte le forze politiche venerdì scorso alla sala Borsa di Bologna. Lì c'erano gli studenti di Lotta Continua. Sembra dunque che noi della sede di Bologna siamo diverse migliaia, però non studenti, non operai, ma sostanzialmente non identificabili. Boh! Dunque, anche per questa assemblea, nella quale il movimento — così come per la manifestazione — in-

tende mantenere la sua disciplina, il suo ordine per garantirsi un dibattito proficuo, è meglio difendere da subito. E così dal congresso della CGIL viene la condanna contro «gli eversivi e i fautori della divisione», dall'Unità i rimproveri al PdUP e ad AO perché stanno con i «cultori della P.38». E' questo il senso della recente autocritica del PCI sui giovani. Noi intendiamo favorire con il nostro giornale il nostro contributo, il dibattito più profondo su tutti i temi che il movimento ha di fronte. La condizione per far vivere nella discussione la prova di forza che abbiamo dato il 25 aprile ci sono. Consigliamo al PCI di chiedersi come mai da Piazza Maggiore al passaggio del nostro corteo centinaia di compagni si sono uniti a noi (che fossero di LC anche quelli, infiltrati tra le loro fila), perché l'assemblea del movimento può avere lo stesso effetto per quei pochi giovani che il PCI invecchia per fare recitare loro la sua politica.

Sono invitati tutti gli operai

Denunciamo l'attacco che da più parti viene portato contro la nostra assemblea, sia da parte di organi politici che d'informazione, per diffamare, confondere, deviare il significato e la volontà politica di questa iniziativa.

Denunciamo inoltre la volontà politica di alcune forze nel crearci grosse difficoltà organizzative.

Di fronte all'attacco portato a fondo all'assemblea nazionale del movimento degli studenti, dichiarano che:

— l'assemblea nazionale è stata decisa e discussa da parte di tutto il movimento bolognese, e convocato a così breve scadenza in considerazione dell'urgenza di una chiarificazione coordinata a livello nazionale e in considerazione anche di scadenze interne al movimento dei lavoratori (assemblea dei delegati 7, 8, 9 maggio).

Dichiarano inoltre che:

Questa assemblea invita tutte le organizzazioni dei lavoratori e dei disoccupati; inoltre vuole definire un confronto con i consigli di fabbrica partecipanti all'assemblea del Lirico, poiché il movimento ha fatto propria e pubblicizzato a suo tempo la mozione di convocazione di tale assemblea che non si riconosceva nei recenti accordi governo-sindacati.

Resta ferma per l'inizio dell'assemblea nazionale del movimento degli studenti, la data del 29 aprile alle ore 15.

Il movimento bolognese ne garantirà il corretto svolgimento. Informiamo che le adesioni pervenute a noi da tutta Italia sono moltissime.

Il coordinamento delle facoltà in lotta di Bologna

29 aprile, ore 15

L'assemblea nazionale comincia venerdì 29, alle ore 15, al cinema Odeon (via Belle Arti dalla stazione prendere il 32 e scendere a porta Zamboni). I lavori proseguiranno sabato in commissione, in particolare nel pomeriggio ci sarà l'incontro con gli operai e i consigli di fabbrica.

La riunione si concluderà domenica 1. maggio in assemblea generale (sono in corso trattative per il palazzo dello sport).

La mensa universitaria resterà aperta venerdì e sabato, per la giornata di domenica si sta approntando un servizio di ristoro. Per alloggiare è necessario portarsi un sacco a pelo, per informazioni rivolgersi comunque all'aula studenti ai numeri telefonici 051/275.906 e 051/270.785.

Napoli: manifestano 3.000 studenti

Napoli, 27 — Questa mattina 3.000 studenti e disoccupati hanno manifestato per la città. Il corteo è stato molto bello; i compagni, anche se si rendevano conto che questa risposta di piazza alle provocazioni di Malfatti e Cossiga è assolutamente insufficiente, non si sono scoraggiati; il corteo per tutto il percorso ha scandito slogan contro il governo Andreotti e i suoi ministri Malfatti e Cossiga. «Il lavoro nero non ci basta più, vogliamo, vogliamo la

schiavitù». «Celerino l'han fregato tutta nuova, ma niente carrarmato», scandivano i cordoni, mentre girotondi e tratti di strada fatti in ginocchio hanno caratterizzato la manifestazione, specialmente sotto l'Unità e la federazione del PCI. A piazza Matteotti i compagni dell'autonomia hanno deciso di fare una delegazione alla RAI. Questa decisione ha per un po' spaccato il corteo, creando molta discussione, poi il grosso degli studenti e dei disoccupati

ha proseguito per via Roma.

A questa manifestazione si è arrivati con assemblee in tutte le facoltà e con due assemblee generali. Sia la difficoltà di risposta alle provocazioni di Malfatti, che i fatti di Roma hanno pesato sulla discussione, creando un clima di incertezza. Nelle assemblee generali c'è stata la contrapposizione frontale tra chi, a partire dalle condizioni dei giovani studenti e disoccupati, riconosce prioritaria la lotta

contro i progetti di riforma e il governo dei sacrifici e chi, invece, vede lo scontro tutto spostato sul «sociale», per la costruzione di contropotere, giudicando ormai la fase come di scontro diretto con l'apparato statale.

□ ROMA

Oggi ore 16 alla Casa dello Studente coordinamento cittadino studenti medi

Domani a Verbania il processo ai 7 compagni operai di Sesto

ziesca e giudiziaria che si vuol costruire contro questi compagni è molto grossa.

Il Corriere della Sera iniziava l'articolo di domenica dicendo: «appartengono alle Brigate Rosse» e affermando con assoluta falsità: «si sono dichiarati prigionieri politici». Lo stesso giornale, lunedì, cominciava ad attribuire a questi compagni, sulla base del solo indizio ideologico, alcune azioni violente accadute a Sesto negli ultimi mesi (il ferimento del capo delle guardie della Magneti, e l'incursione nell'autorimessa della Magneti con l'incendio di macchine di dirigenti) a cui questi compagni non possono che essere estranei, dal momento che, come dimostrano i rispettivi cartellini, in quel giorno e a

quell'ora essi si trovavano sul luogo di lavoro. In questa campagna che sta montando (l'Eco di Bergamo è arrivato a scrivere che gli arrestati sono indiziati del rapimento di un industriale di Milano) i giornali padronali si avvalgono, e sono di fatto guidati, dalle prese di posizione del PCI.

Alla Magneti Marelli, come si è detto, la sezione del PCI è uscita con un manifesto («finalmente smascherati») che supera di gran lunga la vocazione di questurini che abbiamo imparato a conoscere in alcuni burocrati revisionisti, e ha l'aria di dettare a questura e magistratura la linea da tenere: sono brigatisti, lo dimostrano le loro simpatie politiche; sono responsabili di «assalti e sparatorie»; «con-

sapevoli dell'esistenza in fabbrica di altri provocatori. Si chiamano infine i lavoratori ad un'azione di vigilanza per smascherare ed isolare completamente i provocatori».

Salendo più in alto nella gerarchia revisionista, l'invito del PCI alla magistratura di non curarsi delle stesse leggi borghesi e di non preoccuparsi di dovere mostrare le accuse coi fatti, si fa più circostanziale; il vice sindaco di Sesto, Valmaggia del PCI, ha dichiarato al Corriere della Sera: «il problema non è di stabilire se si tratta di BR o NAP o autonomi... in questa area c'è chi fa solo politica e chi invece sconfigge nella lotta clandestina. Fare distinzioni è impossibile. Sono 15 alla Falck, 20 alla Magneti e 10 alla Breda Meccanica...».

I quadri di fabbrica del PCI hanno subito questa campagna; a quanto è dato di sapere un solo delegato del PCI ha protestato: «non si possono fare i cartelli così, prima di sapere bene le cose».

La sezione di Lotta Continua di Sesto ha preso una netta posizione in difesa dei compagni contro la montatura che si sta costruendo contro di essi, soprattutto contro il ruolo poliziesco che il PCI si è assunto.

«Siamo per la costruzione dell'opposizione di massa alla politica dei sacrifici, siamo per il diritto all'auto difesa delle lotte all'interno di questa prospettiva politica, rifiutiamo la logica dell'innalzamento minoritario del livello dello scontro; ma siamo fermamente contro la montatura che, con il PCI in prima fila, si vuole costruire contro questi compagni, trasformandoli da compagni accusati di esercitarsi a sparare, in una banda armata a cui attribuire, senza nemmeno doverlo dimostrare, ogni tipo di crimine. Questi compagni da cui politicamente dissentiamo, vanno difesi; noi e la maggioranza degli operai noi li vogliamo in galera!».

Milano 27 — Si terrà venerdì a Verbania il processo contro i sette compagni arrestati venerdì scorso dai carabinieri e accusati di essere in possesso di armi da fuoco, e di essere di ritorno da una esercitazione di tiro dai monti di quella zona. I difensori hanno dichiarato oggi che i sette respingono le accuse e che attribuiscono la presenza di armi nell'automobile ad una provocazione avvenuta durante sei ore nelle quali le vetture sono rimaste incustodite.

I compagni arrestati sono operai (dai 25 ai 32 anni) molto noti a Sesto San Giovanni per la continuità e pubblica attività politica svolta nelle loro fabbriche, la Falck e la Magneti, nel corso di molti anni; si sono distinti soprattutto in quest'ultima fase di lotta contro la ristrutturazione. Alcuni di loro sono o sono stati delegati di reparto; uno di essi, Baglioni, era tra le quattro avanguardie recentemente licenziate (con sentenza della corte d'appello) dal-

la direzione Magneti per rappresaglia contro un corteo interno. Sono tutti compagni molto noti nella sinistra rivoluzionaria e in particolare tra i compagni di Lotta Continua; alcuni di essi infatti hanno militato nella nostra organizzazione fino al congresso del gennaio 1975. Attualmente erano tutti militanti dei comitati operai Magneti Marelli e Falck. I compagni sono: Enrico Baglioni, Teodoro Rodia, ed Emilio Cominelli della Magneti Marelli; Elio Brambilla, Riccardo Paris, Antonio Guerricco della Falck e Francesco Meregalli studente.

Nelle fabbriche, nonostante l'intervento del sindacato e soprattutto delle sezioni del PCI, improntato ad una spudorata soddisfazione per l'arresto, i commenti operai sono stati di rammarico, per l'essere privati di compagni da cui spesso si dissentiva, ma la cui militanza di classe era un fatto quotidianamente verificato.

Ora la montatura poli-

Comitato Nazionale per gli otto referendum

50.000 firme il 2 e 3 maggio: 20.000 sono state già assicurate. Impegnamoci per le altre!

Stanno pervenendo al Comitato nazionale gli impegni dei comitati locali per la mobilitazione del 2 e 3 maggio che ha come obiettivo la raccolta di 50.000 firme su ciascuno degli 8 referendum. Il perché di questa scadenza è molto chiaro: è necessario creare un momento di mobilitazione e di rilancio quantitativo e qualitativo della campagna; è necessario fare un grande passo in avanti senza il quale i rischi del fallimento della campagna si ingigantiscono. Sono stati scelti il 2 e 3 maggio, un lunedì e un martedì, proprio perché sono giorni in cui di solito la raccolta è inferiore alla media e che, potenzialmente, invece, possono dare moltissimo se vengono sfruttati i luoghi che non sono stati ancora coperti.

Finora hanno comunicato gli impegni la Lombardia, Torino e Roma. A Milano sono previsti 22 tavoli sia per il 2 che per il 3, di cui gran parte saranno installati fin dalle 10 di mattina anziché dalle 15, come avviene di solito; sia Bergamo che Brescia hanno assicurato 3 tavoli per ciascun giorno a cominciare dalle 12; Como 3 tutto il pomeriggio, Lecco e Varese 1, Mantova e Monza 1 dalle 12. A Torino sono previsti 20 tavoli di cui diversi saranno messi ai cancelli di Mirafiori, Lingotto, Spa Stura e Lin-

gotto. A Roma sono stati assicurati 33 tavoli di cui almeno 4 la mattina.

La raccolta è già stata effettuata all'interno dell'Enpas, della Banca d'Italia, della Olivetti, del CNR, dell'Atac e dell'Accea. Per il 2 e 3 sono previste altre grandi aziende. Sono in totale 88 tavoli finora assicurati per un totale prevedibile di almeno 9000-10000 firme al giorno. Nel resto d'Italia bisogna allestire almeno altri 120.

Ci sono le premesse per conseguire l'obiettivo prefisso: soprattutto se oltre ai tavoli, dove non si possono fare o si possono fare solo il pomeriggio, ci sarà mobilitazione la mattina davanti alle segreterie comunali e agli altri luoghi istituzionali di raccolta; se nei centri minori i compagni per un giorno riusciranno a prendere un permesso dal lavoro o a non andare a scuola, se si organizzeranno, come già è stato fatto in altre città, cortei dalla scuola alla segreteria comunale.

Bastano un megafono qualche manifesto o cartello (ed un po' di buona volontà) per raccogliere in ogni segreteria decine di firme.

Domani pubblicheremo un'altra lista di città con i relativi impegni. I compagni sono invitati a comunicare al più presto al Comitato nazionale gli obiettivi che si pongono.

A S. Vittore si firma

Il Ministro di Grazia e Giustizia ha autorizzato la raccolta delle firme per gli 8 referendum fra i detenuti che godono dei diritti politici all'interno delle carceri qualora i reclusi stessi ne facciano richiesta. Lo ha comunicato al Comitato milanese dei referendum il direttore di S. Vittore, Savoia.

Nei prossimi giorni verrà organizzata la raccolta.

I direttori di Regina Coeli e Rebibbia hanno, invece, negato questa autorizzazione con speciose motivazioni. Il Comitato romano per i referendum ha chiesto l'intervento del ministero perché venga garantito ai cittadini detenuti un loro diritto costituzionale.

Quanto ottenuto a Milano è un

fatto di grande rilievo: non solo ai detenuti viene consentito di esprimere un giudizio diretto sulla giustizia in Italia e sulle leggi che la amministrano (e non si tratta solo dei compagni che sono dentro per via del codice Rocco e della legge Reale) ma si è fatta una breccia nella strategia di chi vorrebbe che la politica nelle carceri si possa fare solo con le rivolte e i sequestri per poter giustificare nuovi provvedimenti repressivi, pestaggi e trasferimenti di massa. Inoltre si è fatto un grande passo in avanti nella conquista di nuovi spazi per l'esercizio del diritto al referendum che certuni vorrebbero limitare in luoghi, ore e modi che consentirebbero solo ad organismi elefantiaci di esercitarlo.

Tutti i compagni, tutti i comitati, radicali, di Lotta Continua o del MLS che hanno bisogno di materiale (moduli, libretti informativi, manifesti, cassette registrate) sono pregati di richiederlo immediatamente al Comitato nazionale. A causa dei disservizi postali i pacchi non arrivano prima di una settimana e non ci sono giorni da sprecare.

Alla sede del Comitato e in redazione è disponibile per i compagni di LC una traccia di intervento politico e di comizio sulla campagna degli 8 referendum.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

Convegno dei collettivi femministi romani

2 giorni di confronto

Domenica 24 e lunedì 25 si è svolto alla Magliana il convegno dei collettivi femministi romani. A noi, compagne del giornale, sembra difficile fare una cronaca o tentare una sintesi col rischio di ridurre il tutto come altri giornali hanno fatto, al conflitto femminismo-P 38. Preferiamo invece riportare contributi e impressioni di compagne che ci sono state e che non ci sono state.

Mi aspettavo molto da questa discussione sulla violenza per capire le esitazioni e le incertezze del movimento nella fase conclusiva del processo di Claudia. Nonostante l'approfondimento che nella giornata di domenica si è fatto del tema della violenza sessuale, credo che in molte siamo rimaste insoddisfatte. Sto cercando di chiedermi il perché. Senza dubbio siamo state superficiali nel modo con cui all'inizio abbiamo affrontato la mobilitazione per Claudia, senza analizzare a fondo il nostro rapporto con la sessualità maschile. Per questo il fantasma della prostituzione ha disorientato molte compagne: ripescava nel profondo di noi la complicità con la violenza

sessuale maschile, la nostra interiorizzazione di essa, il nostro inconscio sadomasochismo, che mascheriamo in piazza gridando contro gli stupratori, quando ancora non ci siamo liberate dall'immagine (e anche dal desiderio) di un rapporto sessuale violento, anche con i nostri uomini. Se tutto questo è vero, se siamo solo all'inizio di un processo collettivo di riscoperta (ma forse non l'abbiamo mai avuta) della nostra identità sessuale, cioè della nostra identità di donne - questo non può giustificare, secondo me, l'immobilismo, la teoria dell'impotenza, l'«astensionismo» del movimento, come qualcuno ha detto. Sento il bisogno che il nostro livello di coscienza attuale trovi una sua espressione «sociale»

per quanto parziale e limitata da subito. La pratica dei contenuti che emergono dalla nostra ricerca femminista rischia altrimenti di esprimersi solo nel solito e vecchio «privato». E anche il si arresta di fronte agli ostacoli esterni e alla necessità di conservare in qualche modo un proprio equilibrio psichico. Pensando alla vicenda di Claudia ho paura che succeda come per l'aborto, quando, messe in crisi dalla riscoperta dentro di noi del bisogno di maternità, abbiamo rimosso e delegato il terreno specifico della battaglia sociale e politica per il diritto a decidere del proprio corpo. Questo disagio e questa impotenza, pur nella sua ricchezza, mi ha riproposto il convegno.

Il discorso sulla violenza ha rimandato immediatamente al discorso sulla nostra sessualità, o meglio alla conquista di una nostra sessualità, finora negata ed inesistente, essendo solo funzionale all'uomo quella che conosciamo.

Alcune compagne hanno indicato nei rapporti tra le donne l'unica possibilità di recupero della nostra identità sessuale, anche se l'omosessualità ha posto grossi problemi a chi fino ad oggi l'ha praticata: come ad esempio: il riproporsi dei ruoli maschili e femminili, l'uso di una sessualità pur sempre finalizzata e genitale e non diffusa. Una compagna ha esordito provocatoriamente dicendo che una pratica femminista prolungata porta le donne alla pazzia, perché la lotta femminista è una lotta schizofrenica. Ha affermato, come secondo lei tra lotta emancipatoria e lotta di liberazione ci sia

un profondo contrasto, come l'emancipazione segua vie di affermazione personale assolutamente maschili, usi strumenti che noi neghiamo. Contraddizione profonda c'è, sempre secondo questa compagna, tra lotta di classe e lotta femminista perché la strategia della classe operaia è tesa alla riappropriazione dei mezzi di produzione mentre quella delle donne è tesa invece alla riappropriazione della propria produzione, dei figli cioè, al controllo della maternità. Si è posto continuamente nel corso di tutte e due le giornate il problema della delega e del potere all'interno del movimento, nei termini in cui era stato posto nei giorni scorsi su «Lotta Continua». Io ad esempio vivo spesso come «mamme» le «femministe storiche» delego a loro, vivo con sensi di colpa il mio essere arrivata al femminismo solo da al-

cuni anni, mi pare di dover scontare il mio passato di militante in un gruppo della sinistra rivoluzionaria. Sono stata male quando una compagna dei comitati autonomi operai, che sicuramente aveva un modo di porsi non femminista che mi ricordava un mio modo passato di affrontare i problemi è stata accolta dal rumoreggiare di alcune compagne, dall'insofferenza a sentirla parlare. Molti interventi poi ho faticato a seguirli, tanto era il loro livello di astrazione e di estraneità al mio livello attuale di dibattito. Mi sembrava che fossero teorie elaborate altrove e riproposte, sulla testa di molte compagne, al resto dell'assemblea, anche se al tempo stesso ero molto affascinata dalle compagne che facevano queste discussioni. Non voglio negare la teoria, anzi penso che ce ne sia estremo bisogno, ma non voglio sentire stretto per me anche il femminismo.

Io al convegno non ci sono stata, vorrei cercare di capire perché. Forse perché ho un rifiuto nettissimo di qualsiasi tipo di intellettualismo femminista, ad esempio ho letto solo per tre quarti la pagina sulla delega e sul potere uscita su LC, perché facevo fatica a capire.

E' la stessa difficoltà che ho vissuto per tanto tempo nella mia militanza passata, non voglio che anche per le cose femministe «le mie cose», io debba faticare a seguire, debba sentirmi puzza quando perdo una «puntata», non sapendo nemmeno quello che ho perduto.

Non riesco più a saltare da una cosa all'altra,

senza andare in fondo ai discorsi intrapresi. Da 3 settimane sto tentando di capire che cosa è successo tra la prima e la seconda udienza per il processo di Claudia. Perché la prima volta eravamo in tante, e la seconda in poche centinaia? Voglio crescere e non stare fer-

ma, e voglio crescere collettivamente, su tante cose, sul controllo degli ospedali, sulla nostra salute, sulla nostra sessualità, sulla coppia, sui processi, sulla solidarietà, ma voglio un filo rosso che non si interrompa ogni tanto senza capire il perché.

□ BRESCIA

Giovedì, ore 20,30, riunione in sede di tutti i compagni anche della provincia. OdG: la manifestazione del 1° Maggio e valutazione del 25 aprile.

□ SALERNO

A tutti i compagni e le compagne che leggono LC che vogliono che il giornale continui ad uscire e sia più bello. Vogliamo

discutere del quotidiano rivoluzionario e del suo finanziamento. Appuntamento giovedì 28 ore 18 nella sede di LC Botteghe.

□ GALLARATE

Giovedì 28, ore 21, comizio in piazza Centrale per gli 8 referendum. Parlerà per Lotta Continua Franco Crespi.



□ STABILIMENTI MILITARI DI PENA

Cara Redazione di LC il Tribunale militare di Verona ha condannato due soldati del Savoia Cavalleria di Merano, accusati di aver organizzato uno sciopero dello spaccio. Se si è arrivati alla condanna ciò è dovuto solo alle intimidazioni ai testimoni (tutti militari subordinati) iniziata in caserma (nonostante il comunicato del IV Cda che parlava di testimonianze spontanee) e continuata in aula.

Scrivo solo per segnalare un fatto. Nel corso del processo è emerso che per i militari incarcerati viene compilata dai carabinieri del comune di residenza una scheda (ma non erano scomparse secondo le affermazioni ufficiali?) che varrebbe la pena di pubblicare.

Su richiesta dei compagni avvocati Palumbo e Maruzzo i giudici sono stati costretti a toglierla dagli atti del processo dopo che gli stessi avevano preannunciato di voler chiedere la compilazione di una scheda analoga per ogni giudice. Sarebbe interessante.

Robert - Merano (BZ)

□ VENDERE PORNOGRAFIA

Care compagne, sono una donna che lavora in una edicola di Milano e sono stufo, molto stufo, di come sono costretta a lavorare. — mi riferisco alla vendita di pornografia o pseudo-pornografia che invade le edicole tutti i giorni. — Questa mattina ho spuntato 23 testate e così all'incirca tutte le mattine mi trovo davanti una quantità di giornali che offendono la donna e mi danno fastidio. Mi fanno quasi star male. Cosa posso fare per questo?

Non posso rifiutare di venderli perché sono una rivenditrice e sono tenuta a vendere tutto ciò che ricevo. Posso non esporli, tenerli non in vista, d'accordo, ma non basta, ho sempre la sensazione di vendere altre donne e di vivere una doppia vita, quella della femminista e quella dell'edicolante che tra l'altro vende per vivere specialmente in questi giorni con i poligrafici in sciopero abbiamo le edicole vuote. Ma chissà come mai quelle maledette riviste sono sempre lì a presentarsi «Lo la dal culo magico» oppure «Chiara dalla figa stretta» oppure «gli amori bestiali di una tredicenne». Io sono contraria alle censure, ma non ce la faccio più a vendere questa roba. Tra l'altro non la compra solo il vecchio o l'uomo comune, ma la compra an-

che il compagno. A volte mi sento dire «Lotta Continua e Le Ore, per piacere signorina» dire che gli metterei i giornali nel culo è poco.

Io vorrei che si aprisse sul giornale un dibattito sulla pornografia e anche sulla «nuova pornografia» del sadismo e della violenza. Vorrei che fosse la gente stessa che facesse chiudere queste riviste non comprandole più. Con questo vorrei riviste che siano amore e felicità, erotismo, che facciano gioia.

Un'altra cosa, spesso io che vendo la rivista vengo identificata come «donna di facili costumi» perché è chiaro che come mi ha detto uno «Se vendi puttane sono puttana anch'io» e così ho dovuto difendermi più di una volta in circostanze poco piacevoli. A parte quella volta che ho trovato uno che si masturbava dietro l'edicola perché si era eccitato alla vista delle «mie» riviste. Lascio a voi le conclusioni su un problema che, può darsi, mi farà cambiare lavoro.

Patrizia di Milano

□ CARABINIERI E GUARDIE CARCERARIE

Firenze, 21 aprile 1977

Alla redazione e a tutti i compagni,

Non so se la notizia che voglio darvi è già nota, comunque dato che sul giornale non l'ho vista riportata, ritengo giusto informare i compagni.

Ho saputo da un compagno carabiniere, che le classi 52-53-54 che hanno già effettuato il servizio militare volontario nell'arma, saranno richiamati per un anno per supplire alla carenza di guardie carcerarie. E' chiaro che la scusa è buona per giustificare un aumento di forze, dato che non è nascosto a nessuno, ma anzi pubblicizzato da tutti i canali d'informazione di stato, la effettiva carenza di ausiliari per il servizio alle carceri.

Io credo che questo sia abbastanza significativo nel contesto politico in cui cade. Il clima da guerra civile creato a penello da Kossiga e compagnia, viene suggellato da questa disposizione, che a quanto ne so fa parte delle misure di emergenza previste in caso di pericolo per la nazione.

I compagni sanno da chi è rappresentato il pericolo per le istituzioni democratiche secondo il governo e i partiti della astensione; dalla volontà operaia contro i sacrifici, dalle assemblee di facoltà, dalle occupazioni delle scuole medie da tutto ciò che si scontra con i piani restauratori e antioperai.

Invito i compagni ad informarsi meglio e a riportare sul giornale la conferma oppure la smentita.

Stefano di Firenze

□ ACQUA!

Cari compagni di Lotta Continua vi scrivo da Bitritto in provincia di Bari. Vi scrivo mentre vivo un dramma. Sto per parlarvi del problema dei problemi della Terra di Puglia «L'acqua». Mai come quest'anno si sta veri-



ficando mancanza d'acqua. Il nostro più importante quotidiano locale ci riferisce che queste sospensioni di erogazioni sono dovute a lavori di manutenzione della condotta principale «l'unica» qui in Puglia dell'«Acquedotto pugliese» gestito da un ente autonomo, quindi gestito da privati: immaginarsi allora dalle nostre parti cosa riesce a fare la gestione privata, per di più (argomento che fa riflettere chi ha le mani nell'acqua... e se lava quando vuole) le popolazioni di Puglia stanno a guardare questi «signori» con «l'acqua alla gola» pieni «di problemi», si fa per dire: che magari hanno una piscina e vi guazzano dentro.

Viva la democrazia italiana che permette ai «furbisti» di fare i cazzi propri, sfruttando quanto più possibile le sempre più deboli energie della gente che si guadagna il pane per sopravvivere giornalmente.

Questi giorni sono in casa a causa di una influenza e per l'appunto, manca l'acqua, mia moglie è al lavoro a Bari e posso riferire, perché lo sto vivendo, è un vero dramma quando manca l'acqua. La vasca da bagno è colma d'acqua, serve per i lavori grossi e per gettare catinelle nel water sotto il lavandino ci sono contenitori di plastica per le pulizie personali, se ti vuoi fare un bidet è un vero casino: devi riscaldare l'acqua in una pentola, poi la porti nel bagno, la misceli con quella fredda e ti lavi, poi per sciacquarti devi scaricare, miscelare di nuovo l'acqua e così via. Quando si finisce di pranzare poi? Meglio non descriverlo, lascio immaginare alla vostra fantasia. E' semplicemente pazzesco.

Posso capire che voi proprio non avete l'idea di queste situazioni perché l'acqua l'avete sempre. Una città come Bari dico Bari con più di 450.000 abitanti ha l'erogazione ogni giorno dell'anno fino alle 17 del pomeriggio. E' recente una ordinanza della regione Puglia che ha stabilito di installare in ogni condominio o casa privata l'autoclave, per avere una riserva d'acqua fino al ripristino della erogazione cioè alle 7 la mattina. Non c'è secondo me in Puglia oggi un proble-

ma più importante. Occupazione, scuole, ospedali, l'Acqua è di vitale importanza.

Giacomo da Bitritto

□ TANTI PERCHE'?

Torino, 22 aprile 1977

Cari compagni, sono un compagno militante di Lotta Continua da lungo tempo, ora in crisi.

Sul giornale di oggi leggo in prima pagina: «Ucciso a Roma un poliziotto mandato a sparare contro gli studenti» e una serie di articoli generici e squallidi sui fatti avvenuti il giorno prima a Roma. Un poliziotto è morto, un altro proletario figlio del sud vittima del regime mafio-democratico.

Un proletario-poliziotto che, tra l'altro, aveva detto sì al sindacato: uno di quei poliziotti con cui, non molto tempo fa, intendevamo aprire un dialogo sulla falsariga dell'intervento P.I.D. nelle FF.AA. Il giornale tutto questo non lo dice! Perché?

Ucciso sì dalla DC che lo ha mandato contro gli studenti, ma anche da «compagni» che scambiano la lotta di classe per un poligono di tiro, e un momento di confusione e ripensamento del movimento per un periodo preinsurrezionale!

Compagni a cui i metodi di violenti sono abituali anche nel confronto con gli altri compagni.

Il movimento delle donne dei disoccupati la cui validità e combattività non è in discussione non hanno mai fatto uso di P38 e metodi cosiddetti autonomi. Perché?

Perché Lotta Continua quotidiano (visto che come partito, soprattutto a Torino, non esiste più) prende le loro difese? Se la maggioranza degli studenti aveva deciso di rispondere senza violenza alla polizia, perché si è permesso che una minoranza rovesciasse i voleri del movimento?

Perché il 12 marzo a Roma è successa la stessa cosa? Quando le principali organizzazioni rivoluzionarie (LC, AO, MLS, PdUP, ecc.) esistevano realmente, queste cose non succedevano. Perché?

La violenza è una contraddizione per ogni compagno. Facciamo uso della violenza per la sua eliminazione non per instaurarne un'altra.

Qualche tempo fa a

proposito dell'antifascismo militante di massa si diceva: «Solo quando l'obiettivo è realmente riconosciuto dalla massa dei proletari e perseguito da essi si può parlare di antifascismo militante» (vedi l'incendio con assalto di 2-3 mila compagni alla sede del MSI a Torino due anni fa).

Le azioni dei cosiddetti «autonomi» fanno parte della lotta di classe e dell'antifascismo militante? Ancora una volta per paura di non cavalcare la tigre (leggi movimento degli studenti), si prendono posizioni sbagliate che non sono nostre, che non sono uscite dal congresso di Rimini né dal movimento degli studenti.

Saluti rivoluzionari.

Un compagno in crisi

□ 1200 STUDENTI IN AUTO-GESTIONE

La presa di coscienza che l'istituzione scolastica oggi è culturalmente inadeguata, non offre prospettive di lavoro e d'inservimento, impoverisce la nostra intelligenza e fa sprecare tempo e risorse, ci ha portato ad intraprendere un tentativo di uscire dal ghetto delle materie separate tra di loro, della preparazione individuale e gelosa che divide gli studenti e li incanala verso quei ruoli sociali (compreso quello del disoccupato) che sono i pilastri materiali ed ideologici del sistema capitalistico-borghese che proprio in questi giorni per mano di Malfatti, di Cossiga e di tutto il regime democristiano, con l'avventurista politica astensionista dei revisionisti, sta conducendo un attacco senza precedenti agli studenti e a tutti i giovani proletari emarginati, cercando di emarginarli sempre più e di criminalizzare la loro giusta ribellione. Abbiamo capito che il loro tentativo di dividerci e di criminalizzarci deve essere respinto la nostra aggregazione e questa risposta è sfociata nei gruppi di studio autogestiti come primo momento di socializzazione. Alla fine di marzo abbiamo vissuto tutti insieme questa esperienza per una sola settimana: ed è stato soltanto l'inizio. Ci siamo suddivisi liberamente in cinque seminari intesi come libe-

ro momento d'incontro e di discussione, senza esperti: gli esperti eravamo tutti noi perché gli argomenti e i contenuti partivano dalla nostra vita, dai nostri bisogni, dalla nostra umanità. Si è parlato del ruolo dell'uomo e della donna all'interno della società (all'interno di questo seminario è sorto un collettivo femminista); dell'emarginazione giovanile e dei comportamenti devianti che da essa scaturiscono, del problema della droga, dei rapporti tra scuola e mercato del lavoro, dell'uomo visto dal cristianesimo e dal marxismo. Sono scaturite varie posizioni, a volte contrastanti, ma il dato costante è stato lo spirito di socializzazione che ha animato tutti i dibattiti e che ci ha dato strumenti di analisi, di riflessione e di comprensione, strumenti che sono impossibili da ottenere nel tradizionale metodo d'insegnamento fatto di cattedra, lezioni noiose e inutili, controlli burocratici, paure, repressioni, con conseguente rifiuto da parte degli studenti. Un punto chiaro in questi seminari è stato il superamento del rapporto distaccato tra studenti e insegnanti. Gli insegnanti, compagni e democratici in genere non sono stati chiamati a fare gli esperti o a far lezione ma a socializzare insieme a tutti gli studenti anche le loro esperienze. Questa esperienza ha dato i suoi frutti. Tutti alla fine di questi seminari avevano qualcosa in più, sentivano che la scuola non deve essere un luogo dove non è imbutito s'ingioia falsa cultura, un luogo di noia, di estraneità e di paura, ma può al contrario essere un luogo di vera socializzazione dove ritrovare il gusto di stare insieme, di vivere, di crescere, di lottare, e di studiare insieme cose legate alla nostra esistenza e ai nostri bisogni: non siamo oggetti subordinati alla logica del mercato del lavoro capitalistico. Questa società non ci sta bene perché è violenta e disumana, perché è fondata sul profitto! Nessuna nostra azione deve essere compatibile alla sopravvivenza e al funzionamento di questa società!

In questo senso l'esperienza di questi seminari deve andare avanti e dar luogo ad altre iniziative. Perciò ci siamo rivisti con l'intenzione di formare un collettivo che sia capace di essere un reale momento di aggregazione dove prendere iniziative di lotta che debbono vedere come primo momento una mobilitazione contro la provocatoria riforma Malfatti, contro la selezione, contro il tentativo di normalizzazione nella scuola e nella società, contro il tentativo di emarginare e di criminalizzare l'opposizione sociale a questo governo che vede negli studenti una delle punte più avanzate del movimento.

Compagni studenti e insegnanti dell'istituto tecnico per geometri e ragioniere «E. Fermi» di Tivoli.

1 MAGGIO!

*Giorno di festa e di lotta
degli sfruttati
e degli oppressi
di tutto il mondo.*

*Manifestiamo
in tutte le piazze d'Italia*

LOTTA CONTINUA



Supplemento a Lotta Continua n. 93, giovedì 28 aprile. Autorizzazione n. 15751 del 7 gennaio 1975 del Tribunale di Roma. Tipografia "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 32/A - Roma.

Roma, 1° maggio 1891. Lavoratori con bandiera rossa si avviano al comizio del 1° maggio in piazza Santa Croce in G



nta Croci in Gerusalemme. Sullo sfondo il palazzo Laterano. A quel tempo il 1° maggio era illegale.

Chi ha raccolto i gelsomini?

Il tratto di costa ionica che va da Reggio Calabria a Locri, cioè la punta della penisola italiana, è forse per ora, l'unico a non essere stato distrutto dalla speculazione edilizia e dalla voracità delle compagnie turistiche. Le case sono allineate sul mare, divise dalla spiaggia dalla strada nazionale e dalla linea ferroviaria. La vegetazione è scarsa, cactus, oleandri, ginestre e margherite in primavera, « terra bruciata du suli » dicono gli abitanti, pure per una particolare combinazione tra clima e natura del suolo questa è una delle rare zone d'Italia in cui attecchisce la pianta del bergamotto, frutto di un incrocio tra il cedro e il limone, la cui essenza è indispensabile per la fabbricazione dei profumi, ma che può avere impieghi diversi: disinfettante, anestetico, cicatrizzante, ecc. Attualmente il bergamotto non si raccoglie più: è stato sostituito da un composto chimico e dalla produzione concorrente che, da qualche anno a questa parte, viene fatta dallo Stato di Israele. Un discorso analogo vale per la coltivazione del gelsomino (l'unico altro luogo in cui si produce è una fascia della costa siciliana) la cui essenza entra nella composizione di moltissimi profumi e che qui dà una produzione abbondantissima.

Da due anni a questa parte bergamotti e gelsomini appassiscono sulle piante; i proprietari, grandi e piccoli, sostengono che il ricavo delle vendite non copre i costi di manodopera. La disoccupazione del bracciantato maschile che prima trovava sbocco solo nell'emigrazione, è stata solo in parte riassorbita dallo sviluppo dell'edilizia nei paesi al di sopra di questa fascia, mentre le donne impiegate nella raccolta del gelsomino sono tutte tornate a casa.

Sono molti di emigrati, braccianti, lavoratori precari e costituiscono la totalità della manodopera impiegata per la raccolta di questo fiore; raccoglitori maschi sono impensabili: è un lavoro che richiede abilità, delicatezza, precisione, resistenza, accettazione del più avvilente sfruttamento; si svolge di notte, dalle due alle prime ore del mattino, al massimo fino alle otto, quando il fiore è turgido e ben aperto, su un terreno fangoso a causa delle frequenti irrigazioni di cui ha bisogno la pianta. La raccolta va da maggio a ottobre, do-

dopiché, se si è lavorato per 51 giorni almeno, si riceve un sussidio di disoccupazione di 100.000 lire all'anno. Non esiste un salario fisso né un minimo garantito; le lavoratrici vengono pagate in base alla quantità di fiori raccolti; umanamente è possibile raccogliere da due a quattro chili per notte; ogni chilo di gelsomini viene pagato 900 lire (per mettere insieme un chilo di gelsomini sono necessari 8.000 fiori!), il che vuol dire che le donne più abili e svelte per una notte di lavoro massacrante guadagnano al massimo 3.600 lire. Il pagamento a peso oltre, ovviamente, induce competitività ed aggressività tra le lavoratrici, la lotta per i filari di piante più fiorite e per i cespugli più alti che evitano di stare curve. Abituate alla miseria ed alla sottomissione queste donne trovano naturale che il lavoro di raccolta sia esclusivamente femminile (se glielo si chiede ridono per la stranezza della domanda e rispondono che gli uomini non ne sono capaci); non ci sono mai stati casi di ribellioni di massa o scioperi spontanei; l'intervento del sindacato è stato tardivo e demagogico, i rari scioperi decisi e imposti dall'alto improvvisamente, senza alcuna preventiva informazione o decisione assembleare e solo in funzione di rivendicazioni salariali. Così le donne che prima obbedivano al marito e al « caporale » (così è chiamato il sorvegliante, maschio naturalmente, mandato sui campi dal padrone) con la stessa passività obbediscono anche ai sindacalisti che vengono sui campi ad ordinare la sospensione del lavoro. Adesso le donne sono ritornate a casa e nei campi; per loro il doppio lavoro continua, in campagna affiancano il lavoro dei mariti, mentre la casa, l'allevamento dei bambini è rigorosamente loro compito esclusivo; ufficialmente non fanno parte però della popolazione attiva. Moltissime soffrono di malattie professionali, non riconosciute come tali: il 40-50 per cento dopo sei o sette anni di lavoro accusa dolori reumatici ed artritici (che nei casi più gravi possono provocare anche la morte), allergie, nausea, gonfiore in tutto il corpo. Forse parlare di lavoro nero è ancora troppo poco, lo sfruttamento assume in questo caso tinte davvero bestiali e disumane.



Caterina, che abita in un minuscolo paese, Capo Spartivento, che si trova al centro della fascia di produzione del gelsomino: « Ho raccolto gelsomini per 11 anni. Una volta l'orario di lavoro andava dalle 2 di notte alle 2 del pomeriggio. L'umidità mi ha procurato reumatismi e dolori alla schiena; l'anno scorso sono stata ricoverata in ospedale per artrosi cervicale e un braccio mi è rimasto bloccato. Durante la raccolta alcune di noi si buttavano a terra per la stanchezza; si moriva di sete, non c'era acqua da bere perché i padroni dicevano che portare l'acqua era troppo costoso; per andarla a prendere bisognava fare almeno tre o quattro chilometri di strada a piedi. Ci facevano raccogliere anche sotto la pioggia e chi si rifiutava veniva licenziata o sospesa temporaneamente dal lavoro. Il fiore deve essere colto assolutamente senza foglie altrimenti viene rimandato indietro quando si porta alla pesatura. Quando ho cominciato, nel 1958, ci pagavano 170 lire al chilo fino alle 900 lire di due anni fa. Il sussidio di disoccupazione per i mesi in cui non si raccoglieva era nel 1958 di 35 mila lire all'anno, due anni fa era arrivato a 100 mila lire. Con noi lavoravano anche i bambini. Se c'erano mamme che volevano portare i figli li portavano, ma ufficialmente era proibito. Di notte ci venivano a prendere con un camion e ci caricavano tutte sopra; quando si incontrava la polizia l'autista ci diceva di nascondere i bambini sotto i vestiti; tutte quelle che avevano bambini li portavano.

Quando io tornavo a casa siccome ho due figli maschi e mio marito, prima cucinavo, poi dormivo un'ora, mi alzavo e lavavo e pulivo. La nostra è la più brutta categoria. Quando sento che è nata una figlia femmina mi fa male il cuore; una femmina è sempre sottomessa. Se sapevo una volta, come so ora, lasciavo che gli uomini si impiccavano, ma non mi sposavo. Non mi lagno di mio marito o dei miei figli, ma è un obbligo il mio.

Quando raccoglievamo i gelsomini le più furbe fregavano le più sceme. I filari di gelsomino non sono tutti uguali, ci sono quelli con i fiori più grossi e le più furbe si sceglievano i filari migliori. Ma il guardiano se rimaneva un solo fiore sulla pianta ci faceva tornare 200-500 metri indietro solo per raccogliere quattro o cinque fiori. Una volta pioveva fortissimo e dissi alla compagna vicina che smettevo e mi misi sotto un albero di fico (quando pioveva ci calcolavano il peso a metà perché i fiori erano pieni d'acqua); il guardiano mi domandò perché smettevo e io dissi "me ne vado a casa e me ne fotto dei fiori e di chi sono" ma le altre rimasero a raccogliere. Il guardiano lo riferì al padrone; il giorno dopo del pagamento il barone Corrales mi chiamo e io gli dissi che non volevo morire per i suoi fiori. Da allora quando pioveva ci facevano smettere. Ci trattavano come maiali. Mio figlio che aveva dieci anni, veniva con me; alla fine raccoglieva più di me. Poi si è ammalato di linfite e l'ho curato per due anni con medicinali che la mutua non passava; i soldi dei fiori non bastavano per curarlo. Ora da 2 anni non si raccoglie più. Comunque per noi, per quanto lavoravamo massacrati, era sempre qualcosa.

Per avere diritto alla pensione si deve aver lavorato 15 anni senza interruzione. Io, ad esempio, ho lavorato 15 anni in tutto, ma siccome ho interrotto per due anni non ho diritto. I sindacati dicono che cercano di ottenere dei mercati per loro.

Alla domanda su come avvenivano gli scioperi venivano sui campi e ci dicevano di andare via perché era sciopero; ci cacciavano dalle piante e ci mandavano a casa. Noi ce ne andavamo ma non tutte erano d'accordo».

Ho detto alla compagna Cata che le avrei mandato il giornale con l'articolo; ha sorriso e non ha risposto; poi ho saputo che non sa leggere. a cura di Marisa Fiumano

Nessun profumo al mondo ha mai avuto tante cose da dirti...



Eau de toilette, Savon, Mousse à raser, After shave, Déodorant.

Chi ci finanzia

periodo 1/4 - 30/4

Sede di ROMA: Adriano 5.000, Franco 7 mila, Piero 10.000, Ugo 5 mila, per il quinto compleanno di LC 8.000. Sez. di Tivoli: raccolti tra tutti i compagni, le compagne, studenti, i democratici, ciascuno secondo le proprie possibilità, per una esigenza di tutti il giornale deve vivere 50 mila. CPS G. Giorgi perché il giornale viva e resta, così quando arrivano le altre compagne mi svegliavano. Quando al mattino tornavo a casa, chi poteva dormiva un'ora, chi non poteva non dormiva affatto.

Raccolte alla manifestazione del 18 marzo 1970. compagno del PCI di Livorno 10.000, ...otto 10.000, i compagni di Foggia 51 mila 500. Sede di ALESSANDRIA: I compagni di Casal Monferrato 50.000. Contributi individuali. Mimmo 1.000, un compagno in crisi 2.000, Patrizia 1.000, un compagno 1.000, Antonio - Roma 10.000, Giuseppe - Bologna 10.000, Carlo - Roma 5.000, Nicia - Nocera 3.000, Mimmo - Pinto 500.000. Totale 784.200. Totale preced. 17.382.915. Totale compless. 18.167.115.

Ir
rat
la
di
no
per
che
tier
nen
pro
ren
glio
sco
spu
crit
soc
ni
te
si
to
sku
del
dal
a
sm
Val
pic
cor
si
cor
l'es
ma
suc
Cai
« f
« f
I
livo
me
em
pa
ca
me
stij
div
cor
lia
un
mo
dei
i
yau
lus
su
na
di
nei
in
(il
tut
sci
rin
ti
e
ces
ca
ces
so
qu
ra
dis
pe
go
ba
far

Rudy, sei solo!

Indubbiamente tre serate televisive dedicate alla « leggendaria » figura di Rodolfo Valentino, sono un'ottima occasione per recuperare qualcosa che, bene o male, appartiene alla storia del cinema. Tuttavia i film in programma (*Sangue e arena*, *L'aquila nera*, *Il figlio dello sceicco*) forniscono anche un valido spunto per la lettura critica d'una fase della società americana. Gli anni '20 sono particolarmente significativi, in quanto si verifica un rivolimento a tutti i livelli del costume, riflesso indiretto del progressivo passaggio dalla fase di capitalismo a quella di imperialismo economico». Rodolfo Valentino è il prodotto tipico di questo insieme di contraddizioni, alle quali si può aggiungere la sua contraddizione di origine: l'esser sfuggito al drammatico sottosviluppo del sud italiano (nativo di Castellana, provincia di Taranto) per tentare la « fortuna » oltreoceano.

Dunque, seppure ad un livello diverso, la sua dimensione è quella dell'emigrante che, giunto nel paese dello zio Sam, cerca di plasmarci « moralmente » sui modelli imposti dalla nuova società, divenendo uno sfruttato come le migliaia di italiani di Brooklyn. Ma ad un livello diverso, dicevamo, perché Rodolfo è uno dei pochi privilegiati per i quali l'acculturazione yankee significa dollari e lusso sfrenato. Tuttavia la sua contraddizione originaria, la sua « diversità » di fondo, permane, divenendo anzi un elemento in più del suo successo (il carattere « latino », con tutti gli attributi « maschili »).

Gli anni '20, i « Roaring Twenties », i Ruggenti '20, ovvero Charleston e raffiche di mitra, come certa tradizione oleografica e qualunquista non cessa di propinarci. I '20 sono certamente « anche » questo ma, in profondità racchiudono concetti ben diversi. La guerra è appena finita e la gente vuol gettarsi alle spalle l'incubo del Grande Carnaio, favorita dagli industriali arricchitisi con le com-

messe belliche e, in generale, da tutto un apparato economico in espansione. Sta iniziando un periodo di prosperità per gli Eletti del Sistema, con le Grandi Famiglie (Ford, Rockefeller, ecc.) detentrici di sterminati imperi finanziari ed il consolidarsi dei « Trusts », mentre s'annuncia la rapida ascesa di una « middle class » avida, che non esita a lanciarsi in spericolate avventure economiche.

Di contro, la qualità della vita mostra un duplice aspetto: da un lato l'edonismo fine a se stesso, la fatuità che trova nel charleston la sua espressione più completa e, dall'altro, il Proibizionismo e la conseguente violenza gangsteristica, che inciderà in maniera traumatica nella coscienza della nazione. Ma c'è un'altra faccia del problema, che non è solo l'amarezza esistenziale che si avverte fra le pieghe di un periodo, tutto sommato, di illusioni (come traspare e sempiamente dai romanzi di Scott Fitzgerald), quanto il dramma umano dei non-fortunati come Valentino.

Sono gli immigrati condannati all'inferno dei ghetti, i nuovi negri emarginati quando non trasformati in « mostri » per esercitare le conflittualità interne al sistema: sociali (il Sogno Americano, cioè l'Ordine basato sulla rigidità delle classi) e morali (la mentalità puritana e di derivazione calvinista, che giustifica, portandola alle estreme conseguenze, una visione razzista degli uomini). Gli anni '20 sono gli anni di Sacco e Vanzetti e gli anni dei grandi scioperi operai, col lento affiorare di una coscienza di classe in quei vasti strati di proletariato sulla cui pelle si costruisce l'impero americano. Rodolfo Valentino è l'espressione di tutto questo (una delle tante ma, di certo, la più significativa), quale risultato delle contraddizioni sublimata, per così dire, in maniera « esotica ».

Esaminiamo il personaggio come lo volle Hollywood: volitivo, conquistatore, generoso ma impla-

cabile con i nemici e, soprattutto, « maschio ». Ma è anche un moralista, poiché rispetta l'ordine e la religione e, se non sopporta i soprusi, tuttavia riconosce sempre l'Autorità. Il suo ribellismo è solo di maniera, in coerenza col suo « tipo », che è quello del maschio sessista, il cui fascino sulle donne risulta irresistibile. « Certe » donne, però, in quanto Rudy, in forza del moralismo del quale è intessuto il suo personaggio, appare « pulito » in situazioni dove le donne non possono essere altro che « puttane » o « madonne ». Si veda *Sangue e arena*, del 1922, foso drammatone dove, alla figu-

mi, dandogli una veste più « esotica », cioè di « colore », soprattutto il secondo, una storia d'appendice infarcita del cattivo gusto hollywoodiano e tutta impennata sulla figura del « divo ». Ormai Valentino è un simbolo, una sorta di « proiezione mitica » confezionata con abilità per sostituire ad una realtà già fasulla (quel « vuoto » degli anni '20, del quale abbiamo parlato) una nuova realtà ancora più fasulla. Si evade nell'avventura fine a se stessa, nel « mito » del maschio carnivoro-ma-onesto e della donna-preda, con contorno di bellinità tutta virile. Questa è una valvola di sfogo



ra della donna ideale, tutta casa e famiglia (la sua occupazione principale è pregare per il fidanzato torero), si contrappongono quella della « femmina fatale ». Inevitabilmente destinato a cadere in tentazione (si sa, la carne è debole e l'uomo, via, è « cacciatore »). Rudy riesce tuttavia, con virile sforzo, ad allontanare da sé il « peccato ». E la famiglia è salva.

Ci sono tutti i puntichia della società dell'epoca. Anzitutto il maschio dominatore, perché è lui a costruire le fortune del paese, poi la donna-oggetto (nella doppia versione di « puttana » e « madonna »), perché nella realtà la donna è una merce da coprire di visione o per la quale sparsarsi in bocca, ma comunque un essere che non ha potere decisionale (solo di letto). Poi la visione della società come una giungla dove però, se si vuole, è possibile farsi strada, secondo le regole del « self-made-man », l'individuo che si fa da solo, sempre, si intende, nel tacito rispetto dell'Ordine. Infine l'amore, visto come unità di persone il cui scopo non può essere che la famiglia, malgrado i vani sforzi di qualche femmina « perduta ». Ed altro ancora, il tutto reso magniloquente dallo sforzo di cartone di Hollywood, che interpreta lo spirito fatuo dei tempi producendo kolossal da milioni di dollari.

L'Aquila nera, del '25 e *Il figlio dello sceicco*, del '26, riprendono questi te-

per l'uomo d'affari represso come per i borghesi che giocano in borsa, ma anche un pericoloso « modello », soprattutto per le classi meno provviste di adeguate difese culturali.

La tentazione di maschio-padrone è presente in ogni uomo e, anche se ingeluita da un gesto puritano, la figura di Rudy emana un fascino « primitivo »: particolare comprensibile soltanto se si considerano le condizioni della società USA, dove il dilatarsi dell'apparato tecnologico-consumistico comincia a produrre alienazione e nevrosi. Hollywood non fa altro che fabbricare sogni a pagamento, anche se non mancavano le produzioni dignitose (certi film di Griffith, Henry King, ecc.) o la possibilità di evadere in maniera intelligente (le « comiche » di Chaplin, Buster Keaton, Mack Sennet, eccetera). Comunque la suggestione è forte, al punto da provocare disordini durante i funerali di Valentino e languidi suicidi sopra la sua tomba, nonché la solita fioritura di « clubs » così tipicamente americana. E oggi, cinquant'anni di distanza, costa resta di un « mito », a parte la patetica danza di figure su una pelli-cola sbladita dal tempo? Da parecchio si dice che il « maschio latino » è tutto un bluff e che Rudy è il simbolo di niente, ma è pur vero — e le compagne femministe possono confermarlo — che certa idiozia maschilista è dura a morire.

A. M.

Quaderni di

OMBRE ROSSE

Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria

Il Quaderno numero 1 di *Ombre Rosse* raccoglie sotto il titolo « Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria » gli interventi e la lunga relazione introduttiva del seminario dei collaboratori della rivista tenuto su questi temi a gennaio.

Il materiale raccolto risente di un salto a volte pesante tra astrazione teorica e testimonianze dirette e si definisce soprattutto come un tentativo di fare i conti con il « vecchio » piuttosto che di sviluppare la ricerca attorno al « nuovo ». Il carattere preliminare di questo lavoro rimanda alla necessità dell'« inchiesta » del dare cioè la parola ai protagonisti reali e di trasformare così i contenuti e le forme stesse della elaborazione teorica e politica. Il tema della « inchiesta proletaria » sarà il filo conduttore della ricerca di *Ombre Rosse* nel prossimo periodo » promettono i collaboratori della rivista, cogliendo appunto il cuore del problema. La lunga relazione introduttiva, oltre metà del fascicolo, pur se spesso prolissa, permette di ordinare tutta una serie di posizioni teoriche (della sinistra tradizionale e non) che soprattutto dopo il 20 giugno, sono dentro la critica e la discussione dei compagni.

Chi cercasse risposte risolutorie sarà senz'altro deluso, chi ricerca invece stimoli e spunti, a volte veramente notevoli, per il dibattito, non potrà che essere soddisfatto.

Accenniamo solo ad alcuni dei nodi affrontati. Innanzitutto una critica al « primato della politica » che non si limita a contrapporre l'antagonismo irriducibile dei bisogni della classe alla Politica e alle istituzioni ma pone il problema che se « l'ideologia della mediazione è forte è perché il primato della mediazione c'è », è operante con tutta la violenza e la forza materiale di cui dispone. E' solo così che si può anche cogliere come l'ideologia che pretende di costituire la coscienza e l'autonomia della classe « passando attraverso lo stato » (attraverso la presenza del PCI degli enti locali fino alle partecipazioni statali ecc.) non è altro che la distorsione speculare di processi materiali che introducono negli apparati dello stato nuovi soggetti sociali che contribuiscono a determinare, fra l'altro, il peso crescente della componente terziaria del proletariato e quindi a modificare la composizione politica.

Il tema delle trasformazioni intervenute nel profondo della composizione di classe e della struttura dei bisogni proletari è centrale per tutta l'analisi svolta dalla relazione e poi ripresa in parte dagli interventi. La ricerca di un filo conduttore, tutt'altro che lineare, tra le diverse espressioni a volte contraddittorie dell'antagonismo sociale e dell'irriducibilità delle lotte radicali sui diversi fronti, dentro e fuori il « tempo di lavoro », viene sintetizzata « nell'inizio della trasformazione della lotta di classe in lotta di liberazione ».

Se col tardocapitalismo « il modo di produzione capitalistico penetra fin dentro le strutture minute della vita quotidiana dei singoli, fino ai processi profondi di formazione della personalità », lo scontro per la riappropriazione della vita del singolo è la sola forma in cui possa manifestarsi l'autonomia di classe collettiva. Le implicazioni che derivano da questa qualità nuova della lotta di classe sono ovviamente molto grosse, sia per quanto riguarda la consueta definizione gerarchica delle contraddizioni (principale secondaria ecc.) per quanto riguarda il problema dell'organizzazione, (« come possa ogni soggetto autonomo organizzato portare la propria lotta al livello della totalità della propria alienazione »), il concetto stesso di programma, quello di « avanguardia » e di militante « esterno », e quello di « socieggiamento solo ad alcuni dei nodi affrontati. Innanzitutto una critica al « primato della politica » che non si limita a contrapporre l'antagonismo irriducibile dei bisogni della classe alla Politica e alle istituzioni ma pone il problema che se « l'ideologia della mediazione è forte è perché il primato della mediazione c'è », è operante con tutta la violenza e la forza materiale di cui dispone. E' solo così che si può anche cogliere come l'ideologia che pretende di costituire la coscienza e l'autonomia della classe « passando attraverso lo stato » (attraverso la presenza del PCI degli enti locali fino alle partecipazioni statali ecc.) non è altro che la distorsione speculare di processi materiali che introducono negli apparati dello stato nuovi soggetti sociali che contribuiscono a determinare, fra l'altro, il peso crescente della componente terziaria del proletariato e quindi a modificare la composizione politica.

Molti altri sarebbero i nodi da sottolineare, dalla critica al « centralismo democratico » da sempre presente nelle elaborazioni della sinistra rivoluzionaria ma spesso persa poi per la strada, a quello della rottura dell'iniziativa e dell'« armamento », a quello dei bisogni.

Per quanto riguarda il resto del dibattito bisogna segnalare l'intervento di Annalisa Usai sui problemi che si pone oggi, il femminismo, come tutti gli interventi delle compagne che hanno messo in discussione il « linguaggio » e la « razionalità » dell'intero seminario. Utile inoltre è l'intervento di Anna Rossi Doria che dà indicazioni e bibliografie sui filoni storici che hanno ricercato modelli di organizzazione « alternativi da sinistra » a quello leninista.

Gerardo Orsini

Programmi Rai-tv

Spira un'aria di Ovest tra le torri del monopolio: l'offensiva democristiana sta sennando dubbi e angosce tra i velineari. « Cosa succederà », si chiedono a qualcuno già pensa di correre ai ripari nel timore di avere offeso in qualche modo Bernabei e i suoi fidi che sono rimasti ai posti chiave tecnici da dove possono ancora svolgere una importante funzione di controllo e sabotaggio delle trasmissioni non gradite.

Reti 1, ore 21,40: Scatola aperta (la rubrica che ha scatenato l'ira di Gava, a volte molto interessante a volte con cadute pesanti).

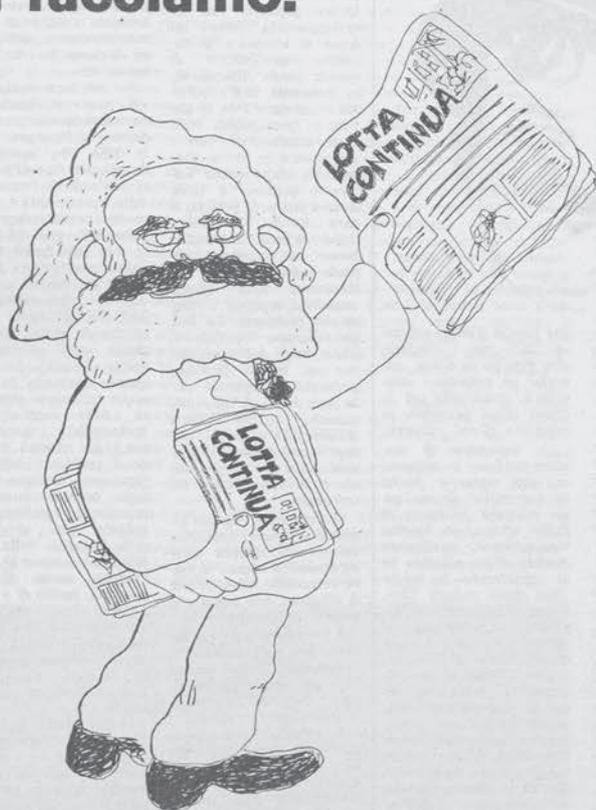
Reti 2, ore 19,00: Il diavolo (settimanale di satira politica). Ore 20,40: Supergulp, programma di fumetti (questa sera presenta: L'uomo ragno, Jonny Logan e Tin Tin). Ore 21,20: Lezione di gioco (un telefilm di Hitchcock). Ore 22,10: Testimoni oculari: Sandro Pertini « La liberazione di Milano ».

che non i suoi quando o smetto come che avveniva racconto. Poi si fatisma tue anche la : i solstavano 2 anni ti. Co per mas e qual o alla per la za in sem 5 anni me ho anni adatti di ot per grazio come cioperi icalisti i e ci e via o: i cande e a. Noi a non ordo » pagna mar i'ar non apulato imano

fiesta 15.200, di Li 0.000, ia 51 ORIA: Casal com Pa ragnò Roma Bolo Roma 3.000. 4.200 22.915 7.115

LOTTA CONTINUA HA BISOGNO DI SOLDI!

Aiutala a uscire. Fà circolare questo appello. Fallo conoscere a ogni compagno. Staccalo e affiggilo. Organizza la sottoscrizione. Ne abbiamo bisogno urgente, i debiti aumentano e senza sostegno dei proletari non ce la facciamo.



Si può avere fiducia in questo giornale? Tutti scrivevano: Valpreda è un mostro. Solo Lotta Continua ebbe il coraggio di dire: la strage è di stato. Da allora questo giornale è continuato ad uscire.

Da otto anni. E' il giornale con la testata rossa.

E' il giornale che i padroni li prende a testate, sul serio. Altro che compromesso storico!

Non abbiamo tesori, noi. I tesori ce li ha il Vaticano, quello che vuol mettere sul rogo Dario Fo.

C'è chi si finanzia con la diossina e chi con il petrolio. E c'è chi i soldi degli operai li vorrebbe utilizzare per cantare le lodi della Democrazia Cristiana.

Finanzia Lotta Continua, il giornale che non vuole andar d'accordo con la DC e che dà voce ai giovani, agli operai, alle donne, agli antifascisti.

Il nostro numero di conto corrente postale è cambiato. Da oggi i compagni devono inviare soldi al nuovo numero: c/c N. 49795008 indirizzato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.
O con vaglia telegrafico, arriva subito, indirizzando a Coop. Giornalisti "Lotta Continua" via dei Magazzini Generali, 32.

Mobutu minaccia l'Angola

Le fonti ufficiali zairese danno ormai per vincente la controffensiva marocchino-mobutista nello Shaba, l'ex Katanga, contro le forze del Fronte Nazionale di Liberazione del Congo.

Le principali città conquistate da quest'ultimo durante l'offensiva lanciata un mese fa sarebbero quindi ormai cadute nelle mani delle forze governative; sono l'ultimo loro caspoldo la cittadina di Kapanga è ancora nelle loro mani, ma sembra prossima la sua resa. Apparentemente quindi l'operazione militare di Giscard, di Hassan II del Marocco e di Mobutu sta per essere coronata di pieno successo. Ma la realtà può ancora riservare delle sorprese; appare infatti strano il comportamento degli uomini del FNLC, che oggi paiono ritirarsi quasi senza combattere di fronte alla controffensiva governativa e scelgono la strada della resistenza guerrigliera, sparsi nelle campagne. Intanto gli eserciti di Mobutu e di Hassan conquistano i nodi ferroviari e le strade, e bombardano col Napalm — con aerei italiani, i Macchi — i villaggi che avevano dato ospitalità ai « ribelli ».

Può essere che in realtà l'azione del FNLC puntasse tutto sulle contraddizioni provocate dalla

propria azione militare sul regime fatiscente di Mobutu, in modo tale da costituire uno stimolo ad un suo rovesciamento da parte di componenti di fronda anche interne al regime, spinte a muoversi dalla crisi « katangese ». Di fronte al recupero da parte di Mobutu di queste contraddizioni, recupero indubbiamente favorito dall'appoggio internazionale di Giscard e del Marocco, il FNLC si sarebbe così trovato nell'impossibilità di difendere militarmente il territorio occupato e ripiegherebbe su una ipotesi più prolungata di guerriglia. Oppure può essere che sin dall'inizio il FNLC prevedesse questo tipo di risposta militare e che puntasse proprio a far impegnare le forze di Mobutu in uno sforzo bellico intenso che le distogliesse dai piani — denunciati due mesi fa dal compagno Neto presidente del MPLA — di invasione dell'Angola e le costringesse ad una battaglia di difensiva « in casa ».

In realtà tutta l'operazione continua a destare interrogativi pesanti anche in chi si schiera — come noi — a fianco di chi lavora per la fine del regime di Mobutu e per la difesa dell'integrità territoriale e della continuità del processo in atto in Angola.

Non è escluso che oggi l'esercito di Mobutu coperto dalle forze marocchine non cada nella tentazione di spingere a fondo l'attacco contro i ribelli sino a oltrepassare la frontiera angolana e attaccare le basi della FNLC all'interno dell'Angola.

Prevista o meno che sia questa possibilità da parte del FNLC e del MPLA, nel caso si verificasse, porterebbe ad una incredibile acutizzazione del conflitto e ad una sua internazionalizzazione di cui tutti possono profittare, soprattutto gli USA e l'URSS, meno che i popoli della regione.



I dieci anni di Nikita Krusciov

Roy e Zores Mcèveved, *Krusciov, gli anni del potere*, Mondadori, 1977, pp. 218, lire 4.000.

Il decennio del potere di Nikita Krusciov, ascisso alla segreteria del PCUS dopo la morte di Stalin nel 1953 ed esonerato da ogni incarico nell'ottobre 1964, è un periodo abbastanza recente e conosciuto della storia sovietica. Questo libro, concepito e scritto secondo un'ottica tutta interna al sistema da due testimoni oculari all'inizio sostenitori del nuovo leader, non aggiunge molto a quanto già noto: soltanto una maggiore vivezza nella narrazione e alcuni dettagli e retroscena inediti su un periodo tra i più irrequieti della vita dell'URSS nel quale è ufficialmente nato il revisionismo moderno.

La velleitaria e fallimentare gestione krusciovianna è efficacemente descritta nella serie ininterrotta di riforme, riorganizzazioni, ristrutturazioni che sconvolgono l'economia, il partito e la società, abortite sul nascere o troncate a mezza strada; nell'improvvisazione delle decisioni dell'irruente segretario generale; nella sua vertiginosa volubilità. In realtà, con tutto il suo frenetico attivismo Krusciov non fa che cibarbersi nel-

la contraddizione tipica del gruppo poststaliniano di dover cambiare qualcosa, sia pure per aumentare di poco la produzione di cereali o di carne, ma di voler nello stesso tempo mantenere il massimo di continuità col sistema precedente, specie a livello dei rapporti politici e sociali. Più facile è procedere nel campo della revisione dei principi, in cui Krusciov si butta nel XX e XXII Congresso, ma anche qui con frequenti battute di arresto, con alti e bassi regolati sugli equilibri di vertice e sulle esigenze del potere.

Ciò che manca quasi totalmente nella narrazione dei Mcèveved è la società sovietica al di là del mondo dei dirigenti e degli « apparatchiki », una società su cui pure si abbattano le disastrose riforme economiche di Krusciov e che comunque ottiene alcuni non trascurabili vantaggi politici con la fine del terrore di massa, il ridimensionamento della potente polizia politica e un inizio di « disgelo ». Le masse sovietiche sembrano assistere passivamente alle funambolerie del loro massimo dirigente e in ogni caso non reagiscono in alcun modo quando viene infine deposto. Eppure sappiamo che qualcosa si è mosso negli anni del potere krusciovianno, che alcune nazionalità hanno cominciato ad agi-

tarsi, che si sono avute proteste di massa per l'aumento dei prezzi nel 1962: agitazioni e proteste popolari che sono state certamente una delle cause non ultime della defenestrazione di Krusciov e del ritorno con Breznev a un sistema di controllo più rigido, a una gestione burocratica più monotona e meno estrosa.

Ciò che colpisce nel libro e che rende in fondo interessante la sua lettura è la descrizione del modo di governare sovietico, dispotico, arbitrario e corrotto, in cui chi detiene il potere può fare e disfare a piacere, commettere mastodontici abusi e disastri, sperimentare su scala di massa teorie e tecniche fasulle — come quelle dell'accademico Lysenko — sconvolgere milioni di ettari di coltivazioni acquisite da secoli e rovinare interi raccolti, lanciare folli campagne produttivistiche che possono risolversi nella distruzione del patrimonio zootecnico di intere regioni, come successe nel 1960 a Rjazan. Un modo di governare quello di Nikita Krusciov che non fu nella sostanza molto diverso da quello dei suoi predecessori e successori e nemmeno molto più fallimentare, almeno per ciò che concerne l'agricoltura e la produzione di beni di prima necessità — aspetti su cui in particolare si sofferma il libro.

CONTINUA LO SCIOPERO DELLA FAME DEI PRIGIONIERI POLITICI NELLA RFT

Dal 29 marzo più di 40 prigionieri sono in sciopero della fame nella RFT. Chiedono la fine delle terribili condizioni di prigionia e di isolamento di cui sono vittime: per molti di loro continuare a vivere in tali condizioni può significare in breve la morte. Dopo l'uccisione di Bubak, procuratore generale della Repubblica, contro i compagni incarcerati sono state attuate feroci rappresaglie: qualsiasi contatto fra di loro è stato impedito, è imposto inoltre il divieto assoluto di ricevere visite, il divieto di ascoltare la radio, addirittura viene impedito loro di parlare con gli avvocati difensori. Contro queste ulteriori misure che distruggono anche i diritti più elementari, i compagni hanno iniziato anche lo sciopero della sete, interrotto solo da qualche giorno per la revoca dei provvedimenti eccezionali. Nel frattempo ad alcuni dei detenuti fra cui Gudrun Ensslin viene imposta l'alimentazione forzata, terribile forma di tortura.

A Francoforte nei giorni scorsi è stata occupata una chiesa protestante da più di cento compagni in solidarietà con lo sciopero della fame dei prigionieri politici, costringendo in questo modo stampa e televisione a rompere la cortina di complicità che grava sulle condizioni di prigionia e sulle torture che quotidianamente subiscono. Il Consiglio ecclesiastico della Chiesa Protestante dell'Assia ha minacciato l'intervento della polizia nel caso che l'occupazione venga prolungata.

Quello che pubblichiamo di seguito è invece l'appello dei familiari dei detenuti.

E' indirizzato ai ministri della giustizia e degli interni di tutte le regioni tedesche e ai giudici inquirenti.

Noi, familiari dei prigionieri politici che attuano lo sciopero della fame dal 23 marzo contro le terribili condizioni di detenzione:

Appoggiamo le richieste che hanno portato i prigionieri politici ad attuare lo sciopero della fame; secondo le informazioni del medico dott. Henck, di Stoccarda, esiste già un grave pericolo per la vita dei prigionieri di Stoccarda nel caso che non vengano immediatamente migliorate le condizioni di prigionia. Per tutti i prigionieri in sciopero della fame esiste lo stesso pericolo. La responsabilità politica e giuridica per la vita dei prigionieri sta nelle vostre mani.

□ AGRIGENTO

Siamo lieti di comunicarvi la nascita di Radio Rabato, una radio democratica agrigentina, sulle onde FM 101 MHz. Un saluto da tutti i compagni di Agrigento e dai « Giovanni, arabi ».

Carter e le risorse energetiche

Scrivo in riferimento all'articolo « Carter lancia un piano di austerità » (Lotta Continua, 20 aprile 1977, p. 11), sia perché questo contiene diverse inesattezze sia perché vorrei che si aprisse un discorso più ampio sui temi trattati.

I progetti di Carter in merito alla questione energetica non sono nati per caso, ma sono stati uno dei temi fondamentali della sua campagna presidenziale, è logico quindi che adesso se ne occupi ed avanzi le sue proposte agli USA. Ha poi stupito anche me il fatto che la CIA si sia messa a stendere rapporti sull'energia, dopotutto esistono già parecchi altri enti che se ne occupano, ma che il mondo si stia avvicinando alla catastrofe per mancanza di risorse energetiche non è cosa negata ma ampiamente affermata dalla maggioranza degli scienziati ed esperti, contrariamente a quanto riportato nell'articolo.

La crisi che ha colpito i paesi occidentali quattro anni fa quando l'OPEC decise di quadruplicare tout court il prezzo del petrolio non si risolverà se non eliminandone le cause. Solo che queste sono ineliminabili né più né meno come le riserve conosciute di petrolio o di gas naturale sono limitate e si avvicina un periodo di scarsità diffusa. Dinanzi a questo fatto due sono le strade possibili: sfruttare il più possibile le energie alternative (solare e geotermica) e risparmiare sui consumi. In altri termini risparmio significa però austerità e in ogni caso il cercare di non vivere più al di sopra dei nostri mezzi.

Il rapporto del reddito medio del cittadino USA ed uno dei paesi del IV mondo è di 13 a 1. Le risorse mondiali alimentari, di materie prime, ecc., sono purtroppo di gran lunga troppo scarse per poter assicurare ad ogni persona un'esistenza medio quella del cittadino medio italiano. Non sarà un brutto fortuna, se mai avremo la fortuna di vederlo, quello in cui si deciderà di smettere di costruire armi e beni inutili, ma ci si orienterà sull'agricoltura e sui beni sociali. Alla proposta americana di limitare la costruzione di reattori brooder che forniscono plutonio necessario per la costruzione di bombe atomiche, tutti gli altri

paesi interessati a progetti nucleari hanno dato risposta negativa. (Non voglio qui difendere gli USA, né credo che le loro proposte siano dettate solo da motivi umanitari). Ricordiamoci che la Germania ha appena concluso col Brasile un accordo per la costruzione di centrali nucleari e l'Iran ne sta acquistando otto. Se c'è una cosa di cui specialmente l'Iran non ha assolutamente bisogno questa è proprio l'energia, ma la tentazione militare atomica è troppo forte. Il bell'esempio dell'India è chiaro.

Ritornando a parlare dell'Italia ricordiamoci: 1) qualunque scelta degli USA, specialmente in campo economico dopo un certo tempo inevitabilmente si fa risentire in Europa ed in Italia. L'Italia che poi manca quasi completamente di risorse energetiche è ancora più vulnerabile e quindi l'energy-austerità non tarderà a colpirci ancor peggio che in America e rispetto alle altre restrizioni già provate; 2) la Commissione Industria della Camera sta ultimando in questi giorni l'indagine conoscitiva sulla situazione energetica con relativa bozza di proposte. Nella seduta iniziale del Piano Energetico Nazionale (1975) ci la Commissione Industria si riferisce nel suo documento sono minuziosamente descritti gli investimenti da farsi nel settore nucleare, il tutto basato su un'ipotesi di forte incremento dei consumi di energia elettrica negli anni a venire; è un peccato che non si parli altrettanto bene delle possibilità di evitare sprechi inutili di energia.

Se la scelta di ridurre i consumi (ma soprattutto gli sprechi!) è obbligata e inevitabile per cause naturali, allora occorre che come movimento si opti per questa scelta ma ad una condizione: che sia veramente controllata dalle classi che più la subiscono e che non avvengano discriminazioni; in nessun caso il controllo dello sviluppo ridotto può essere lasciato in mano agli incompetenti che hanno condotto la politica nazionale fino ad oggi. Vecremo allora se come movimento degli studenti, degli operai e dei compagni competenti in materia sapremo esprimere un modello di sviluppo alternativo attuale.

G. P.



GROSSE DEBOLEZZE NELLO SCIOPERO PER LE VERTENZE DEI GRANDI GRUPPI

Il carattere di appoggio alla ristrutturazione delle vertenze i continui cedimenti sindacali provocano sfiducia e confusione nelle fabbriche. Poche migliaia ai comizi di Milano, Mestre e Genova. Al Petrolchimico di Marghera oltre la metà degli operai non aderisce allo sciopero e si mette in ferie. A Mirafiori e Rivalta buona adesione e cortei interni.

Milano: Trentin parla dei guai del sindacato a 2.000 fedeli

Milano, 27 — Non è stata una mobilitazione di massa. A piazza Castello, al comizio di Trentin, sono arrivati 3.000 operai dei centomila che oggi sono scesi in sciopero, non è escluso che in numerose fabbriche molti non abbiano scioperato. Le delegazioni presenti in maggioranza provenienti dalla provincia, coi pullman, erano pesantemente ristrette ed erano composte dal quadro sindacale intermedio, cioè dall'ossatura portante della organizzazione sindacale milanese.

Nei mini cortei, dai pullman alla piazza, solo i fedelissimi del Pci della Breda Siderurgica e della Magneti Marelli hanno gridato ripetutamente senza che venissero raccolti: «piena occupazione, lavoro produttivo con il sindacato. Questo è l'obiettivo!», «chi va contro il sindacato fa solo confusione, fa il gioco della Dc e della reazione».

L'unico corteo vero l'hanno fatto gli operai della zona Romana il cui corteo aveva in testa una folta delegazione della OM-FIAT, seguita dalle fabbriche in lotta, le stesse che una settimana fa

sono andate a contestare la Fiera del benessere dei padroni. Rapidamente, dopo un breve intervento di un operaio tessile del gruppo Montedison, e di un sindacalista della FULC che ha fatto presente che il sindacato ha alle spalle pesanti arretramenti e che su questo nel sindacato si era sviluppata una ricca discussione, ha preso la parola Trentin che non ha fatto un comizio, ma un vero e proprio intervento sulla linea della FLM (articolato e minuzioso, seguito con estrema attenzione).

Rispetto al tipo di presenza nella piazza non si può dire che Trentin sia stato convincente. Ha dato, o meglio ha cercato di dare, fiducia ad un corpo militante di quadri sindacali, che era il presente e che ogni giorno verifica quello che nel quadro sindacale viene chiamata «crisi di partecipazione dei lavoratori alla linea del sindacato». E non a caso questa giornata di lotta ne è stata una ennesima prova.

Trentin ha fatto l'elenco delle cose che «non si sono ottenute»: «per i giovani fino ad oggi non abbiamo ottenuto niente,

il controllo degli investimenti da parte del sindacato non è stato praticato, l'Intersind e la Confindustria in questi giorni hanno bloccato ogni negoziazione; nelle fabbriche il padronato ha ripreso in mano l'uso dello straordinario, dell'aumento dei carichi di lavoro, ha imposto nuovi turni senza che aumentasse l'occupazione, la legge di riconversione non deve dare soldi per costruire catapecchie di lavoro improduttivo...».

Ha poi proseguito individuando come pericolo principale della situazione non tanto la crisi quanto le manovre padronali di dividere i disoccupati dagli occupati, di aumentare la massa degli emarginati.

Trentin ha pure detto che «è in ballo l'esistenza del sindacato, quello del '69 e le sue conquiste, ma che da questo sciopero dei grandi gruppi è iniziata una nuova fase della battaglia: "la politica dei due tempi fa il gioco dei padroni e non l'accettiamo più!"» ha poi detto che «il quadro politico è inadeguato, ma noi non dobbiamo aspettare passivamente che muti: dobbiamo lottare da

subito per praticare, nelle fabbriche il programma del sindacato; questa è la strada per mutare il quadro politico e nessuno si illuda che noi cederemo ancora...».

Insomma sembrava di ascoltare Benvenuto in piazza Duomo, quando di fronte a decine di migliaia di operai, il 18 marzo di quest'anno dichiarava «La scala mobile non si tocca!». E infatti mentre Trentin prometteva «siamo ad una svolta», circa un quarto della piazza era impegnata in accesi capannelli che discutevano, e a discutere erano gli operai delle fabbriche realmente in lotta.

Con il pretesto di un volantino che parlava del sette compagni arrestati a Verbania, si discuteva non tanto se armarsi o no, ma di come praticare una svolta reale nelle fabbriche, che non accettasse la logica di complicare compromesso del sindacato con padroni e governo. Per inciso Trentin si è anche dichiarato per un confronto con il movimento degli studenti: bene, che venga a Bologna, sarà senz'altro un confronto «produttivo».

Sull'andamento di questo sciopero bisognerà discutere a lungo. La partecipazione ai comizi sindacali ha toccato forse il punto più basso di questi ultimi anni: 2.300 operai in piazza a Milano, 3.000 a Genova, 1000 a Mestre per una manifestazione regionale. Ma non solo, la stessa partecipazione allo sciopero è stata preoccupantemente bassa anche se con importanti eccezioni, come quella della FIAT di Torino che ha toccato l'80 per cento. Al Petrolchimico di Marghera oltre la metà degli operai non ha aderito preferendo mettersi in ferie o in malattia. Non vorremmo affatto generalizzare arbitrariamente questo dato a tutte le situazioni: ci mancano infatti informazioni precise su molte città e soprattutto su quegli stabilimenti dove negli scorsi giorni gli operai hanno preso in mano autonomamente la lotta.

Che dentro le vertenze non solo ci sia poco per gli operai ma addirittura che buona parte delle rivendicazioni sindacali altro non siano che obiettivi di efficienza, di produttività e di ristrutturazione del salario e che quindi il bilancio complessivo di queste vertenze sarà sul piano salariale come su quello dell'occupazione e delle condizioni di lavoro decisamente negativo è chiaro a tutti. Chiaro anche è l'uso padronale dei negoziati delle vertenze grandi gruppi per arrivare ad una «grande trattativa centralizzata» padroni, sindacati, confindustria che cancelli le già misere richieste salariali e soprattutto faccia fare un salto in avanti alla pro-

spectiva della cogestione e dell'abolizione di fatto della contrattazione aziendale.

La volontà padronale di raschiare il fondo della credibilità sindacale è evidente nelle tracolate dichiarazioni di Carli e dei vari presidenti delle associazioni industriali regionali che sbrattonano contro «la scarsa capacità di controllo delle confederazioni sui consigli di fabbrica che pretendono aumenti salariali intollerabili». Ma il problema che questo sciopero ci riconsegna irrisolto in tutta la sua drammaticità è come impedire che il crollo della fiducia operaia nel sindacato e nella sua strategia si trasformi in una perdita di fiducia nella propria stessa forza fino a precludere la possibilità stessa della lotta generale.

Fortè è il logoramento del tessuto delle avanguardie sotto i colpi concentrici della ristrutturazione e della «normalizzazione» sindacale.

Avanguardie, delegati consigli di fabbrica «sinistra sindacale» tutti coloro che vogliono impedire che il tracollo della strategia sindacale si trasformi in un gravissimo arretramento della stessa capacità di mobilitazione e di lotta della classe operaia, devono assumersi con urgenza e per intero le proprie responsabilità. Costruire un collegamento stabile e orizzontale tra le strutture di base della fabbrica con l'obiettivo di arrivare alla proclamazione della lotta e rovesciare nei fatti l'immobilismo sindacale, costui, e con urgenza, l'unica verifica concreta di questa volontà.

Marghera

“Chi semina vento raccoglie tempesta”

Marghera, 27 — «Chi semina vento raccoglie tempesta» diceva oggi un operaio guardando il segretario generale della Federazione unitaria sindacale Neno Coldagelli (Pci) parlare in una piazza servita di operai durante una manifestazione regionale dei «grandi gruppi». Oggi l'Unità in pagina regionale scrive «L'iniziativa consiste in una grande manifestazione regionale nel corso dello sciopero di 4 ore che si svolge a Mestre che si svolge a Mestre, si prevede la partecipazione alla manifestazione di un gran numero di lavoratori da tutta la regione che confluiranno con appositi pullman a Mestre.

La realtà invece è stata quella di un corteo fiacco e muto di circa mille operai in cui ogni fabbrica era rappresentata da una decina di lavoratori (spesso membri di esecutivi di fabbrica del Pci). Così è stato per la Lanerossi di Schio e la Marzotto di Valdagno, le

Smalterie di Bassano, la Galileo e la Standa di Padova, l'Allumetal, la Montefibre, la Sava, la Vetrococce, l'Italsider di Marghera. Più numerosi solo gli operai della Breda (Efim) di Marghera, circa 300, ma anche qui la presenza era molto inferiore anche alle più recenti manifestazioni di questa fabbrica che pur essendo egemonizzata dal Pci è però colpita dall'attacco padronale con la Cassa Integrazione accettata da un accordo capotetto del sindacato che fa subire agli operai la C.I. a rotazione. Un attacco che si riproduce oggi anche alla Metallotecnica. Assenti come presenza anche solo di poche decine i lavoratori del Petrolchimico, gli azotati, la Fertilizzanti, la Sirma e cioè le più grosse fabbriche chimiche di Marghera. Al Petrolchimico il numero degli operai che ha rifiutato di fatto lo sciopero mettendosi in ferie (la maggior parte) o in «malattia» è intorno

al 60 per cento in particolare tra i giornalieri. La credibilità sindacale non è mai stata così inconsistente, ma tarda in modo preoccupante, per gli spazi lasciati al disimpegno, al qualunquismo e alla sfiducia, l'affermarsi di una linea e di un punto di riferimento politico alternativo. Gruppi di operai, di avanguardie, spesso all'insaputa gli uni degli altri, vanno discutendo della giustezza o meno di dichiarare in occasione di futuri scioperi sindacali, analoghi a quello odierno, la loro non-partecipazione in modo qualificato e motivato.

E' un'indicazione contraddittoria? E' un momento di passaggio aperto a sbocchi divergenti? E' necessario partire da questo per passare alla creazione di una direzione politica alternativa? Queste sono le domande che queste avanguardie si pongono. Ciò che è certo — e l'andamento della giornata di oggi lo conferma ampiamente — è

che la linea «filo-ristrutturazione padronale — gli obiettivi produttivistici e le forme di lotta rituali e non incisive — trovano estranei in modo crescente la massa degli operai.

La sinistra rivoluzionaria (noi compresi) non ha — da tempo — più un suo intervento continuativo ai cancelli e all'interno delle fabbriche, verso la massa degli operai. Chiediamo alle avanguardie interne di esprimersi, magari a partire dal giudizio sulla manifestazione di oggi — anche sulle colonne di questo giornale — per mettere a confronto linee, dubbi, tendenze, comportamenti e prospettive che troppo spesso non si confrontano adeguatamente fra di loro, quando addirittura non si ignorano a vicenda. E' vero che il Pci e il sindacato hanno seminato vento e raccolto tempesta. Ma è anche vero che i salvagenti non servono più, che la tempesta va affrontata.

● CORTEI INTERNI A MIRAFIORI E RIVALTA

A Torino alla Fiat Mirafiori, e a Rivalta oltre il 90 per cento degli operai ha partecipato allo sciopero. Cortei interni si sono svolti alle presse e

a Rivalta dove circa mille operai sono usciti dalla fabbrica per dirigersi ad Orbassano. Grossa adesione allo sciopero anche ad Ivrea negli stabilimenti Olivetti.

A Leni intanto il sindacato ha proceduto alla requisizione della Singer e alla sua consegna ai lavoratori.

Milano: per un 1. maggio proletario

Per un primo maggio proletario contro i sacrifici, la repressione e la collaborazione. Per l'opposizione operaia e per l'unità col movimento degli studenti, dei giovani e delle donne. Contro lo stato d'assedio e lo stato di polizia applicato da Cossiga e dal governo Andreotti sostenuto dal Pci. Per l'unità internazionale con la classe operaia di tutto il mondo. Lanciamo un appello ai consigli di fabbrica e ai delegati promotori del Lirico e a tutta la classe operaia milanese per promuovere questa giornata di lotta e a partecipare a una riunione organizzativa che si terrà giovedì 28 aprile alle ore 18, in via Crema, 8. Coordinamento operaio della zona Roma, Comitato promotore dell'unità e dell'opposizione operaia della Sit-Siemens.